

Appalti in ripresa, 40 miliardi in gara

Bilancio 2019. Cresme: +40% dei bandi, traino al Nord Non c'è stato blocco per modifiche al codice e regolamento

Euroconstruct. Il mercato europeo rallenta ma ancora a +2,3% L'Italia pesa la metà della Germania: 175 miliardi contro 352

Il bilancio 2019 del mercato degli appalti dice chiaramente che non c'è stato il blocco delle gare come avrebbero potuto far temere le numerose modifiche legislative del codice - a partire dal decreto sblocca cantieri - intervenute nel corso dell'anno. Al contrario, i dati dell'Osservatorio Cresme-Edilizia e Territorio evidenziano che la ripresa già in corso da un paio di anni ha avuto una brusca accelerazione con lavori e concessioni messi in gara per 39.970 milioni di euro e un incremento del 39,2% rispetto ai 28.717 milioni del 2018.

Senza le concessioni di servizi, con riferimento quindi ai soli lavori, la crescita è ancora più marcata: si passa dai 18,7 miliardi del 2018 ai 28,3 del 2019 con un incremento del 50,7 per cento.

In quest'ultimo conto il mese di dicembre ha fatto segnare un dato record con 6.098 milioni di euro messi in gara.

Occorre sempre ricordare - nel valutare questi numeri - che la pubblicazione di un bando non corrisponde a spesa effettiva di investimento, soprattutto in Italia, dove i tempi tra la gara e l'apertura del cantiere risultano particolarmente lunghi. Non si può comunque non notare che il dato dei bandi di gara è un buon termometro sia dello stato della progettazione delle amministrazioni (una delle grandi strozzature del sistema italiano) sia dell'impatto di rallentamento che la nuova normativa ha sulle procedure.

La fotografia scattata dal Cresme entra nel dettaglio dei vari mercati. A partire da quelli territoriali. Il grande boom nasce tutto al Nord: il Nord-Ovest segna un +65,2%, con un dato straordinario della Liguria del dopo-Morandi (+109%), seguito a ruota dal Nord-Est con un +40,1 per cento. Piatto il dato complessivo del centro-sud con le eccezioni del Lazio (+18%), del Molise (+19,6%) e della Sicilia (+19,8%).

Sulle dimensioni delle opere messe in gara, scontata la flessione delle micropere fino a 150mila euro, liberalizzate dalla legge di bilancio 2019 prima e dallo sblocca-cantieri poi. Tornano a crescere le grandi opere di importo superiore a 50

OGGI L'OSSERVATORIO CONGIUNTURALE

Ance: Anas in ritardo, ripartita la spesa dei Comuni (+16%)

Buia: grave che l'azienda delle strade spenda il 39% di quanto programmato

ROMA

Oggi anche l'Ance, l'associazione nazionale dei costruttori edili che presenta a Roma il suo Osservatorio congiunturale, evidenzierà alcuni primi segnali di risveglio del mercato delle opere pubbliche, come la crescita della spesa effettiva dei comuni che nei primi dieci mesi del 2019 ha registrato un +16%.

Qui non parliamo di bandi di gara ma di spesa di investimenti vera, di cassa fumante, trainata anche in questo caso dal Nord-Ovest che registra una crescita del 27%. Vanno bene anche il Nord-Est (+20%) e il Centro (+19%) mentre resta indietro il Sud (+4%).

Su scala regionale, i sindaci che hanno accelerato di più la spesa di investimento (+37%) sono quelli del Lazio.

«Buona parte del merito di questo risultato - dice il presidente dell'Ance, Gabriele Buia - è attribuibile al modello spagnolo che ha consentito la spesa soprattutto per manutenzioni con procedure estremamente semplificate. Abbiamo proposto noi per primi quel modello e pensiamo che bisognerebbe insistere su quella strada». Il modello spagnolo, rilanciato dal governo gialloverde su proposta dell'allora ministro per il Parlamento, Riccardo Fraccaro, e confermato dall'attuale governo con una nuova dote di 400 milioni, prevede l'assegnazione di una dote finanziaria ai comuni che devono spenderli in termini temporali strettissimi senza obbligo di gara per l'affidamento dell'appalto.

I segnali positivi provenienti dai comuni non si traducono nell'analisi dell'Ance né in ottimismo, né, tanto meno, in trionfalismo. Anzi, l'invito è a restare con i piedi per terra. E non vengono meno motivi di profonda preoccupazione rispetto al quadro complessivo del settore.

«Il primo elemento di preoccupazione - dice Buia - resta il Sud, perché il Sud soffre ancora. E se soffre il Sud, soffriamo tutti». In effetti nel Mezzogiorno non ci sono segnali di ripresa.

Il secondo motivo di preoccupazione per l'Ance è che la produzione edilizia resta sotto i livelli del 2008. «Soprattutto - dice Buia - preoccupa che la spesa per

investimenti resti ancora il 47% al di sotto del livello del 2008 mentre la spesa corrente è cresciuta del 13% da allora. Con una legge di bilancio appena approvata che accresce ancora la spesa corrente e taglia le risorse per gli investimenti».

Ma in cima alla lista dei motivi di preoccupazione dell'Ance c'è l'Anas che – dice l'Osservatorio – ha speso a consuntivo nel 2019 soltanto il 39% di quanto previsto: 1,1 miliardi su tre. Anche nel 2018 l'Anas aveva speso il 39% di quanto previsto dal piano investimenti. «Accanto alla buona performance degli enti locali – dice l'Osservatorio congiunturale Ance – permangono difficoltà per i grandi enti di spesa, quali Anas, a causa dei tempi lunghissimi di approvazione dei rispettivi contratti di programma che hanno determinato l'accumularsi di ritardi rispetto alla programmazione».

Buia su questo attacca e chiede chiarezza al governo. «Noi non facciamo politica – dice – e lasciamo certe scelte alla politica, ma pretendiamo che l'Anas funzioni. Il governo deve far funzionare l'Anas per rilanciare gli investimenti pubblici e per mettere in sicurezza il patrimonio infrastrutturale».

Buia è pronto a porre anche l'accento sulla questione autostradale. «Il governo deve decidere in fretta – dice il presidente dell'Ance – che cosa vuole fare della rete autostradale e della concessione ad Aspi. Decida in base agli elementi acquisiti ma lo faccia in fretta perché ciò che non è assolutamente tollerabile è che si blocchino gli investimenti autostradali che invece devono accelerare al più presto».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

G.Sa.

le ricadute immediate per l'italia

Gentiloni: sono risorse che potranno riguardare l'Ilva

Il programma green italiano individua le aree su cui indirizzare la transizione

ROMA

L'Italia saluta entusiasta il Piano di investimenti per un'Europa sostenibile e il Meccanismo per una transizione equa. «Sono un importante passo avanti verso un'Europa verde e una transizione industriale socialmente giusta», commenta a caldo il premier Giuseppe Conte. «Bene gli obiettivi di von der Leyen. L'Italia coglierà questa storica opportunità di crescita e di lavoro, soprattutto per i giovani».

Dietro alla promessa, però, la strategia è ancora tutta da disegnare. Dipenderà dai singoli Governi presentare progetti credibili di decarbonizzazione, rispettando i criteri fissati da Bruxelles. Ne è consapevole il sottosegretario Mario Turco (M5S), che a Palazzo Chigi ha la delega agli investimenti: «Penso sia opportuno istituire un tavolo presso la presidenza del Consiglio per coordinare il lavoro sui diversi progetti di transizione energetica». Vale innanzitutto per la fetta della torta del Just Transition Fund che si confida arriverà a Taranto, dopo che si è riusciti a far rientrare nel nuovo Fondo tutte le imprese altamente inquinanti. Il commissario agli Affari economici, Paolo Gentiloni, ha sottolineato come il Meccanismo «può certamente riguardare l'Ilva, la Puglia e la zona di Taranto», considerata «tipica manifestazione di regione in transizione verso una industria meno intensiva da un punto di vista energetico». La quota cui può ambire l'Italia, ha aggiunto Gentiloni, si aggira intorno a «centinaia di milioni» sui 7,5 miliardi "freschi" attinti dal bilancio Ue previsti dal Fondo. A Palazzo Chigi si spera in qualcosa di più: quanto basti per mobilitare per Ilva almeno 2,5 miliardi e altri tre per la Sardegna, per il polo petrolchimico di Porto Torres, la Lombardia e il Piemonte.

Un aiuto, per l'ex Ilva, arriverà anche dalla revisione delle regole sugli aiuti di Stato, prevista entro il 2021, orientata anch'essa a favorire l'afflusso di risorse verso i settori industriali in affanno che necessitano di essere riconvertiti. È nelle pieghe di quelle modifiche che si potrà annidare la facoltà per lo Stato di entrare nell'equity dell'azienda pugliese con ArcelorMittal. Ma è lo stesso Gentiloni a mettere le mani avanti: «Ciò non vuol dire che il problema dell'Ilva sarà risolto dal Just Transition Fund».

Il programma green italiano, abbozzato dal Comitato interministeriale per gli affari europei, individua le aree privilegiate su cui indirizzare la transizione (e gli investimenti) con l'obiettivo della neutralità climatica entro il 2050: infrastrutture, energie rinnovabili, mobilità sostenibile, agricoltura, economia circolare, industrie e interventi sociali. Sono coinvolti tutti i ministeri, con il supporto strategico di Cassa depositi e prestiti. «La svolta verde - avverte il ministro dell'Ambiente, Sergio Costa - dovrà essere recepita da tutta la filiera amministrativa e saremo al fianco di Regioni e Comuni per la progettazione degli interventi». Perché il nodo italiano non è accedere ai fondi, quanto riuscire a spenderli.

Dal nostro Paese è tornata la richiesta di scorporare dal calcolo del deficit gli investimenti verdi. «Lo sforzo di cofinanziamento va ripagato», sottolinea Turco. E il sottosegretario alla presidenza del Consiglio, Riccardo Fraccaro, ha esortato: «Bisogna superare le miopi resistenze di alcuni Paesi».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Manuela Perrone

Taglio del cuneo: doppio binario con bonus rafforzato e detrazioni

Sgravi sul lavoro. Ipotesi mantenimento degli 80 euro portati a 100 per redditi da 8.200 a 20mila euro, estensione fino a 35-40mila con lo sconto sull'imposta. Gualtieri vede Castelli, intesa vicina

Roma

Per l'operazione "taglia-cuneo" spunta il doppio binario: il mantenimento del bonus 80 euro introdotto dal governo Renzi per redditi da 8.200 e fino a 20mila euro, maggiorato di ulteriori 20 euro (da erogare forse sotto forma di assegno); dopo i 20mila euro, invece, e fino a 35/40mila euro di reddito l'estensione, totale o parziale, degli 80 euro, ma sotto forma di detrazione d'imposta.

Sarebbe questa una delle ipotesi tecniche allo studio al ministero dell'Economia per rispondere ai dubbi avanzati dai 5Stelle sul taglio del cuneo; e approfondita ieri sera al tavolo di confronto tra il titolare del Mef, Roberto Gualtieri (Pd) e la sua vice, Laura Castelli (M5S). L'incontro sarebbe stato positivo e oggi Gualtieri dovrebbe vedere l'esponente di Italia Viva Luigi Marattin.

Il "doppio binario" troverebbe la sua giustificazione nell'impossibilità di trasformare il bonus Renzi in detrazione soprattutto per i redditi bassi. Nella fascia tra 8.200 euro e fino a circa 20mila euro, infatti, il meccanismo delle detrazioni potrebbe portare a una perdita da parte del contribuente di una fetta, anche consistente, del vantaggio fiscale. Una perdita che finirebbe per classificare questi soggetti nella categoria dei contribuenti "incapienti". Nel caso, ad esempio, di un lavoratore dipendente con un reddito annuo di 13mila euro, e che beneficia, contemporaneamente, della detrazione per lavoro dipendente e anche di quella per i familiari a carico, la trasformazione degli 80 euro in detrazione non avrebbe alcun effetto in quanto l'Irpef dovuta, nel suo caso specifico, verrebbe già azzerata dalle altre detrazioni.

Fino a oggi, per evitare questa "beffa", si era parlato di imposta negativa; cioè di una sorta di assegno pari all'importo perso con la detrazione. La soluzione, invece, allo studio eviterebbe tutti questi problemi, almeno fino a chi ha 20mila euro. Questi soggetti continuerebbero a vedersi riconoscere, come adesso, gli 80 euro, maggiorati di 20 euro circa, con le risorse aggiuntive inserite nella manovra (3 miliardi quest'anno, che diventano 5 nel 2021, destinati a salire ancora fino a sei).

La maggiorazione di 20 euro, al momento, potrebbe essere erogata sotto forma di assegno. Non è ancora stato deciso se in una unica soluzione, o mese per mese. Per i redditi sopra i 20mila euro, e fino a 35/40mila euro, invece, si trasformerebbero gli 80 euro in detrazione d'imposta. Misura che piace ai 5Stelle, ma anche al Pd, perché potrebbe essere il primo passo per una più complessiva riforma dell'Irpef (si veda approfondimento qui accanto). La detrazione d'imposta verrebbe applicata in forma di decalage, ossia lo sconto fiscale diminuisce al crescere del reddito fino ad azzerarsi a quota 35/40mila euro. Anche questa soglia sarà fissata dalla disponibilità delle risorse (e dal confronto col sindacato). Il ministro Gualtieri ha ricordato che in questo modo la riduzione delle tasse riguarderebbe, in prima battuta, circa 14 milioni di soggetti Irpef, confermando l'arrivo del decreto attuativo per fine mese.

L'obiettivo, conferma Marco Leonardi, consigliere economico del ministro Gualtieri, è quello di incrementare gli stipendi di circa 500 euro medi quest'anno (l'intervento parte infatti da luglio), che salgano a mille euro in più l'anno successivo.

Al momento restano esclusi gli oltre 4 milioni di contribuenti che rientrano nella no tax area, vale a dire coloro che hanno redditi fino a 8mila euro l'anno; per costoro, tuttavia, sono già operative una serie di agevolazioni, compreso il reddito di cittadinanza. Occorre ricordare che per gli 80 euro la no tax area sale a poco meno di 8.200 euro. Un eventuale loro ingresso nell'operazione, ripetono fonti del governo, comporterebbe, gioco forza, una ri-discussione della misura bandiera del M5S per evitare sovrapposizioni di strumenti, e soprattutto disparità di trattamenti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Marco Mobili

Claudio Tucci

venerdì l'incontro con il governo

Cgil, Cisl e Uil: ok al taglio ma serve una riforma complessiva del fisco

I sindacati sollecitano la convocazione dei tavoli su investimenti e Pa

Il taglio del cuneo fiscale è una misura che va nella giusta direzione ma non basta; serve un intervento più complessivo di riforma del fisco per ridurre le tasse ai lavoratori dipendenti e ai pensionati che contribuiscono all'85% del gettito Irpef: può essere sintetizzata così la posizione di Cgil, Cisl e Uil che ieri hanno riunito le segreterie unitarie.

Questa posizione verrà espressa dai leader dei tre sindacati, rispettivamente, Maurizio Landini, Annamaria Furlan e Carmelo Barbagallo nell'incontro che si svolgerà venerdì mattina a Palazzo Chigi sul cuneo fiscale. I tre leader sindacali rivendicano come la "dote" di 3 miliardi per il secondo semestre del 2020 e di 5 miliardi per il 2021 (che potrebbero diventare 6 miliardi) per appesantire le buste paga, con l'abbattimento del differenziale tra retribuzioni lorde e nette dei lavoratori, sia il frutto di un anno di mobilitazioni, iniziate a febbraio del 2019 a sostegno della piattaforma unitaria. L'annuncio dei sindacati di una conferenza stampa per ieri alle 12 è stato anticipato dall'invio di due convocazioni da parte del premier Giuseppe Conte per venerdì, e del ministro del Lavoro Nunzia Catalfo per lunedì 27 gennaio al dicastero di Via Veneto dove ripartirà il tavolo sulle pensioni.

In vista del Def i sindacati sollecitano anche la convocazione di altri due tavoli di cui si sono perse le tracce; quello su investimenti e Mezzogiorno (che si occupa anche di politiche industriali e infrastrutture) e quello sulla Pa (rinnovo dei contratti pubblici, assunzioni nella sanità e nella scuola). «Abbiamo davanti un anno difficile che rappresenta anche una grande opportunità di cambiamento – ha detto Maurizio Landini – noi siamo disponibili a dare il nostro contributo al Governo, ma non faremo sconti. Servono risposte, non possono discutere tra noi e poi dover ridiscutere tra le forze di governo».

La richiesta di avviare un negoziato «vero» è stata ribadita da Annamaria Furlan: «Serve il confronto, non bastano gli annunci sulla stampa – ha aggiunto –. Se vogliamo abbattere il cuneo su buste paga è fondamentale stabilire come farlo, con quali strumenti. Se intervenire con il bonus di 80 euro o con le detrazioni è un argomento che va maneggiato con molta cura, perché se si sbaglia, qualche lavoratore rischia di diventare incapiente o di superare il tetto delle detrazioni.

Nessuno pensi di presentare al tavolo proposte da approvare a scatola chiusa». Carmelo Barbagallo ha detto di «apprezzare le risorse assegnate per il taglio del cuneo», considerandole una «risposta insufficiente rispetto alla piattaforma sostenuta da mobilitazioni di milioni di lavoratori», ricordando che «il Paese è fermo, bisogna puntare sulla crescita per aumentare i redditi e rilanciare l'economia».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Giorgio Pogliotti

LA PROPOSTA PUGLISI

Ammortizzatori, riforma con tre gruppi di imprese

Sussidi flessibili per aziende di rilevanza nazionale, in difficoltà e decotte

Centosessanta tavoli di crisi aperti allo Sviluppo economico, oltre 200mila lavoratori interessati, di cui circa 60mila a rischio di perdita del posto di lavoro. Una ventina di aree di crisi industriale complessa, che coinvolgono 70mila lavoratori. E 23 gruppi industriali in amministrazione straordinaria. «L'economia italiana deve ancora ripartire, e al tempo stesso c'è da governare una delicata fase di transizione ecologica e tecnologica – sottolinea Francesca Puglisi, sottosegretaria Pd al Lavoro –. Per questo non possiamo lasciare sole le persone, e creare una contrapposizione tra sostenibilità ambientale e occupazione».

Il punto è che l'attuale sistema degli ammortizzatori sociali, rivisto quattro anni fa, «non è più sufficiente», e richiede, pertanto, «una messa a punto, a partire da un collegamento vero, con la formazione continua, anche tecnica e professionale, che, mai come in questi tempi, rappresenta per i lavoratori il nuovo articolo 18. Ne parlerò con la ministra, Nunzia Catalfo; poi ascolterò imprese, sindacati, tutti gli stakeholders; l'obiettivo è elaborare a breve una proposta normativa condivisa».

L'esperienza dei primi mesi di governo, prosegue Puglisi, mostra la necessità di diversificare gli strumenti, distinguendo le aziende in tre fasce: «Le prime, sono quelle che operano in settori che hanno una rilevanza strategica nazionale, l'acciaio con l'Ilva, la meccanica e l'automotive, con Fca che si appresta a legarsi con Peugeot nella cui compagine è presente lo Stato francese, Alitalia, o i settori dell'energia e delle telecomunicazioni, solo per fare esempi concreti. Ebbene, per costoro, occorre una cabina di regia forte, Mise, Lavoro, Mef, parti sociali per coordinare le azioni da intraprendere. Una sorta di Patto per il lavoro, sull'esempio virtuoso dell'Emilia Romagna, dove la disoccupazione è scesa dal 9 al 4,8% in cinque anni».

Poi, aggiunge Puglisi, c'è un secondo gruppo di imprese, quelle che devono affrontare periodi di criticità. «Ebbene, per loro, serve un ammortizzatore più flessibile rispetto all'attuale rigidità della cassa integrazione, per accompagnarle nella fase di transizione. Non è più possibile ricorrere a norme di legge per tamponare singole situazioni di criticità, come accaduto finora per Mercatone, Beakert, Tagina. Sempre per questa seconda fascia di aziende, va poi rivista la

disciplina dei contratti di espansione; lo strumento è stato utilizzato solo da due grandi imprese, Tim e Erickson per esiguità di risorse e limiti dimensionali (lo possono attivare solo datori con più di mille dipendenti, ndr). Occorre, quindi, semplificarlo assieme a imprese e sindacati; in modo da agevolare il turn-over a vantaggio di giovani e competenze fresche».

Un terzo, e ultimo, gruppo di aziende, sono coloro che non riescono a stare sul mercato a meno di una riconversione o che chiuse scaricano sulla collettività il problema della reindustrializzazione del sito e del re-impiego dei lavoratori. «Qui, risorse permettendo, penso a tre interventi. Reinserire l'assegno di ricollocazione per i percettori di Naspi, proprio per favorire la formazione del disoccupato in vista di un successivo inserimento occupazionale. Eliminare il decalage della Naspi nei due anni (oggi scatta dopo al quarto mese di fruizione del sussidio, ndr). E, al termine della Naspi, collegare subito il reddito di cittadinanza. In sintesi, servono misure flessibili e più tutele, a cominciare dalla formazione, per non lasciare le persone sole davanti al cambiamento».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Claudio Tucci

DECRETO FISCALE

Appalti, controllo delle ritenute anche sulle agenzie del lavoro

La verifica riguarda anche i versamenti relativi a gennaio

Niente Durc fiscale a chi ha meno di 3 anni di attività e ruoli oltre i 50mila euro

Appalti, subappalti ed affidamenti di opere o servizi in piena rincorsa, almeno per i contratti che presentano i limiti oggettivi e quantitativi del nuovo articolo 17-bis, comma 1 del Dl 241/1997, di cui trattano anche le prime risposte rese non ancora in forma ufficiale dall'agenzia delle Entrate. Vediamo le principali criticità che deve affrontare chi si trova ad applicare le nuove disposizioni, considerando che, come confermato dall'Agenzia (risoluzione 108/E/2019) e ribadito in questi giorni, anche le ritenute operate in gennaio relative agli appalti già in corso rientrano nel perimetro della nuova disciplina.

Requisiti oggettivi e soggettivi

Dalle prime risposte emerge che il limite di 200mila euro annui va inteso per singola impresa. Qualora il committente affidi il compimento di più opere e servizi alla stessa impresa con diversi contratti o rapporti negoziali comunque denominati, il limite va riferito alla somma degli importi annui dei singoli contratti e, all'atto del superamento del parametro, le nuove regole scattano per tutti i contratti ancora in essere a tale momento.

Dal lato soggettivo, l'Agenzia chiarisce che, diversamente dall'estensione del reverse charge prevista dal comma 3 dell'articolo 4 del Dl 124/2019 (e non ancora in vigore), le regole sulle ritenute riguardano anche le agenzie per il lavoro disciplinate dal decreto legislativo 276/2003. Fermo restando, tuttavia, che il rapporto da esse sottoscritto deve presentare tutte le caratteristiche di importo ed oggettive previste dal testo convertito.

Dal lato oggettivo, invece, non si ricade nella previsione normativa tutte le volte in cui il prestatore, dotato di una propria effettiva organizzazione imprenditoriale in termini di mezzi umani e tecnici, utilizzi beni strumentali non riconducibili al committente, perché di proprietà del prestatore medesimo, ovvero riconducibili a terzi non correlati in alcun modo con il committente. Ma l'analisi non si deve fermare alla sola attività *core* del committente, estendendosi a quelle accessorie e straordinarie. L'Agenzia fa l'esempio dei servizi di logistica e di facchinaggio, che rientrano (sussistendo gli ulteriori requisiti) nella nuova previsione normativa,

anche qualora rese nei confronti di committenti operanti in diversi settori di attività (ad esempio, produzione o distribuzione).

Il Durc fiscale

Come più volte osservato (si veda, da ultimo, Il Sole-24 Ore del 19 e del 24 dicembre scorsi), è interesse di tutte le imprese coinvolte evitare i complessi adempimenti previsti attraverso la procedura del certificato di affidabilità fiscale di cui al comma 5, attualmente non ancora disponibile. L'allarme rosso scatta per chi non rispetta le condizioni, come nel caso delle imprese con meno tre anni di attività e con carichi a ruolo scaduti e non sospesi superiori alla soglia dei 50mila euro. Nel primo caso, particolarmente delicata è la posizione dell'impresa che ha ottenuto la partita Iva da un tempo inferiore, ma deriva da un'operazione straordinaria riguardante i soggetti (fusione o scissione) ovvero il patrimonio aziendale (cessioni, conferimenti e affitti di azienda): in proposito, potrebbe essere controproducente che operazioni di riorganizzazione aziendale (o veri e propri "salvataggi") ne mettessero a rischio l'operatività impedendo l'accesso al Durc fiscale.

In questi giorni l'Agenzia ha chiarito che il concetto di operatività triennale segue quanto previsto con provvedimento del 12 giugno 2017, contenente criteri e modalità di cessazione della partita Iva e dell'esclusione della stessa dalla banca dati Vies; il riferimento non appare particolarmente centrato perché il decreto contiene più che altro indicazioni sull'analisi del rischio e non le modalità di computo del periodo previsto dal legislatore.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Giorgio Gavelli

LAVORO

Bonus impatriati con limite di fondi per chi ha maturato i requisiti nel 2019

*Riconoscimento fino a esaurimento del budget fissato in 3 milioni di euro
Dal 30 aprile la base imponibile si riduce fra il 70 e il 90 per cento*

Per i lavoratori che si sono trasferiti in Italia dal 30 aprile al 2 luglio 2019 la possibilità di fruire del bonus fiscale per gli “impatriati” (articolo 16 del decreto legislativo 147/2015) rimane poco chiara.

Da un punto di vista operativo, i sostituti d’imposta si domandano se, a seguito di richiesta dell’agevolazione da parte di tali lavoratori, debbano riconoscere in sede di conguaglio i maggiori benefici fiscali previsti dal decreto crescita oppure le condizioni precedenti.

L’articolo 13-ter del decreto legge 124/2019, inserito in sede di conversione, ha anticipato al 2019 la decorrenza delle nuove e più favorevoli misure (platea più estesa, durata fino a 10 anni, estensione fra il 70 e il 90% della riduzione della base imponibile fiscale dei redditi) agli impatriati che abbiano trasferito la propria residenza in Italia, in base a quanto richiesto dall’articolo 2 del Testo unico delle imposte sui redditi, «a decorrere dal 30 aprile 2019» .

Però, alla luce dei commi 2 e 3 dell’articolo 13 -ter, sembrerebbe che non possa darsi per scontata la fruizione anticipata delle condizioni di maggior favore , in quanto le stesse vengono riconosciute «fino ad esaurimento» del fondo controesodo, istituito con una limitata dotazione annuale di 3 milioni di euro a partire dal 2020. Il nuovo testo specifica, infine, che solo un decreto del ministero dell’Economia, di cui non è fissato un termine massimo di pubblicazione, stabilirà i criteri per la richiesta dell’incentivo fiscale, senza precisare se sarà applicato un metodo di assegnazione cronologico o basato su altri elementi.

C’è poi un altro aspetto, legato alla data del 30 aprile che dovrebbe essere chiarito. Mentre tutti coloro che hanno trasferito la propria residenza in Italia dal 3 luglio 2019 (come stabilito in origine) sarebbero comunque stati destinati a fruire del bonus “rafforzato” solo dal 2020 (in quanto fiscalmente residenti in Italia a partire da tale anno), aver ampliato la platea ai trasferiti dal 30 aprile crea un discrimine tra coloro che hanno fatto tale scelta prima o dopo tale data acquisendo l’iscrizione all’anagrafe di uno dei comuni italiani nel 2019.

Per il nostro sistema fiscale queste due tipologie di soggetti sarebbero da considerare entrambe residenti in Italia, con la differenza però che la persona trasferita fino al 29 aprile beneficerebbe del minor incentivo (il 50% della riduzione dell'imponibile per un massimo di 5 anni d'imposta) applicando la versione con requisiti più stringenti, mentre i trasferiti a partire dal 30 aprile dello scorso anno (e comunque prima del 3 luglio) fino a esaurimento del fondo controesodo usufruirebbero del maggior beneficio.

Pur creando notevoli difficoltà di gestione, lo spartiacque al 30 aprile si potrebbe giustificare con il principio di irretroattività delle norme, mentre dovrà essere chiarito il ruolo dei sostituti d'imposta nell'eventuale riconoscimento dell'anticipazione dell'agevolazione al 2019, specie a causa della necessità di operare un conguaglio fortemente a credito per il percipiente e dell'incertezza dei fondi rimasti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Michela Magnani

Antonello Orlando

PREVIDENZA

Pensioni, Quota 100 alimenta la fuga dalla Pa

Uscite anticipate cresciute del 307% nel pubblico impiego e del 33% nel privato

roma

Nel primo anno di sperimentazione quota 100 ha consentito il pensionamento anticipato a 150mila lavoratori (sono gli assegni liquidati su 380mila domande presentate all'Inps), un dato «molto inferiore al previsto» ha affermato ieri il presidente dell'Istituto, Pasquale Tridico, nel corso di un'audizione parlamentare. Le uscite agevolate con 62 anni e 38 di contributi minimi ha fatto aumentare del 33% gli anticipi nel settore privato e del 307% quelli nel pubblico impiego, passati da circa 100mila del 2018 a 190mila dell'anno scorso (-35% i pensionamenti di vecchiaia e, appunto, +307% gli anticipi). Un risultato, quest'ultimo, da attribuire probabilmente anche all'effetto della finestra semestrale che ha indotto i pubblici con i requisiti a concentrare le domande di pensionamento.

Complessivamente l'anno scorso sono state accolte 586mila domande di pensionamento, contro le 554mila del 2018 (+5,7%) e l'Istituto ha liquidato le nuove pensioni nel 79% dei casi in 30 giorni (76,4% nel 2018), mentre per i dipendenti pubblici il tempo medio di pagamento è stato di 52 giorni (57 nel 2018). Il che significa - secondo Tridico - che quota 100 non ha compresso i tempi medi di erogazione delle altre pensioni, come durante l'anno era stato contestato: «Abbiamo costituito un polo virtuale con 150 nuovi assunti solo per velocizzare la liquidazione delle pensioni pubbliche» ha affermato. L'importo medio delle pensioni quota 100 è attorno ai 1.983 euro lordi mensili e per il 70% dei casi i beneficiari sono uomini.

Tridico ha dato anche qualche numero di consuntivo 2019 per il reddito di cittadinanza, prestazione erogata a 1,1 milioni di nuclei familiari (2,5 milioni di individui di cui circa 200mila disabili e oltre 400mila bambini). Di questi beneficiari - ha spiegato - 739mila sono persone occupabili: «L'importo medio del reddito è pari a 520 euro mentre quello della pensione di cittadinanza è di 219 euro». Sull'effetto che il RdC avrebbe sul tasso di povertà assoluto, Tridico s'è limitato a ricordare che l'assegno massimo è di 1.380 euro per un nucleo con quattro figli, una famiglia che secondo le soglie Istat uscirebbe dallo stato di povertà solo con più di 2.129 euro se residente in una grande città settentrionale. «Il reddito di cittadinanza, e così il decreto dignità, non creano lavoro in senso

letterale, aiutano ad ad allocare il lavoro sul mercato attraverso l'incrocio tra domanda e offerta, come qualsiasi altra politica attiva. Per creare lavoro servono investimenti» ha detto Tridico sottolineando che anche quota 100 ha avuto un effetto positivo sul mercato del lavoro anche se il «tasso di sostituzione al momento è indeterminato». Tra gli altri temi toccati la proposta del fondo integrativo pubblico gestito da Inps: «È qualcosa di cui si sta parlando e sono contento: oggi la previdenza completa raccoglie 167 miliardi e il 75% viene investito all'estero. Io penso a un fondo integrativo pensionistico pubblico e volontario gestito dall'Inps che possa investire risorse nel Paese».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Davide Colombo

EFFICIENZA E GIUSTIZIA

Processi in calo e più rapidi In arrivo 400 magistrati nei tribunali

*Il Ministero ha completato le nuove piante organiche
Nel periodo 2014-2019 segnali confortanti su tempi e arretrato*

Dai 50 di Roma ai 2 di Trento, il ministero della Giustizia ha messo nero su bianco le nuove piante organiche degli uffici giudiziari, ripartendo, distretto per distretto, i 402 nuovi magistrati destinati al merito (la Cassazione aveva già visto assegnati 70 nuovi consiglieri dall'aprile scorso). Un lavoro imponente, ora all'esame del Csm per il parere, soprattutto perché preceduto da una significativa ricerca sui dati, per capire meglio dove più urgente sarebbe stato il rafforzamento: «Non ci siamo limitati - spiega Barbara Fabbrini, capo Dipartimento dell'organizzazione giudiziaria - a una valutazione statica con il saldo tra giudizi sopravvenuti e definiti, ma abbiamo preso in considerazione i flussi, in maniera più dinamica e prospettica. Come riferimento temporale, per esempio, sono stati valorizzati gli ultimi 5 anni, per potere considerare gli effetti della riforma della geografia giudiziaria».

In questa chiave un valore particolare hanno assunto elementi come il numero dei procedimenti iscritti su organico e i pendenti su organico che ha reso evidenti profonde differenze territoriali. Per le Corti d'appello, per esempio a fronte di un dato nazionale di 185 procedimenti iscritti per magistrato, se ne registrano 72 a Bolzano e 287 ad Ancona. Le differenze risultano ancora più marcate con riguardo alle pendenze: il numero dei procedimenti pendenti in rapporto all'organico varia da un minimo di 73 nella corte di Trento a un massimo di 612 in quella di Napoli.

Non molto diverso il quadro dei tribunali. A fronte di un dato nazionale di 662 procedimenti iscritti e 745 procedimenti pendenti in rapporto all'organico totale, a Tivoli gli iscritti (1.146) superano di circa 4 volte quelli di Caltanissetta (298). A Tempio Pausania, il rapporto tra pendenze e organico è di 1.879 procedimenti, un valore di oltre 5 volte superiore rispetto a quello di Bolzano (348).

Centrale, quanto alla durata il *disposition time*, calcolato rapportando il numero di procedimenti pendenti al 31 dicembre 2018 alla media dei procedimenti definiti nel triennio 2016-18. Su questa base, i più significativi punti critici sono in Corte d'appello, con valori nazionali del *disposition time* di 702 giorni per il civile e di 889 giorni per il penale, superiori di oltre due volte i corrispondenti valori dei tribunali. In particolare vengono in evidenza i 1.293 giorni di *disposition time* civile

della sezione distaccata di Taranto, e, nel penale i 1.560 giorni e i 1.498 giorni di Napoli e Roma.

Però, sarebbe assolutamente sbagliato, puntualizza Fabbrini, pensare alla giustizia italiana come ferma, se non in peggioramento. In ambito civile, sono 115 i tribunali (82%) e 25 le Corti d'appello (90%) che hanno fatto registrare una riduzione delle pendenze tra il 2018 e il 2014. Nello stesso periodo, l'arretrato si è ridotto in 117 tribunali (84%) e nella quasi totalità delle Corti d'appello (28). Miglioramenti anche nel penale. Nel 2018 ben 86 tribunali (61%) avevano pendenze inferiori a quelle del 2014; in 72 la riduzione è stata maggiore del 10% (dato nazionale); 67 tribunali (48%) nel 2018 avevano un *disposition time* penale inferiore a quello del 2014. Le pendenze si sono ridotte in 11 Corti d'appello, il *disposition time* in 15.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Giovanni Negri

Mismatch. Talents in motion porterà da Nord a Sud un Think tank per capire come rendere più attrattivo il Paese: dalla qualità della vita, alle competenze ai benefici fiscali

Il giro d'Italia per fermare la fuga degli 80mila talenti

Come migliorare il mismatch tra domanda delle aziende e offerta universitaria sembra un rompicapo irrisolvibile. C'è un dibattito ormai storico sul tema, alimentato anche da numeri sempre molto elevati di aziende che cercano figure che non trovano, allo stesso modo in cui migliaia di talenti non riescono a trovare un ruolo adeguato al proprio profilo. E, magari, se ne vanno all'estero. Per provare a fare un passo in avanti, Talents in motion ha creato un Think tank intitolato "Competenza vs conoscenza" che il 25 febbraio farà tappa all'Iit di Genova. È il secondo incontro, dopo quello che si è svolto in UniCredit, a Milano, in cui la presidente di Talents in motion, Patrizia Fontana, e Pietro Campagna, co-head global transaction banking Italy di UniCredit spa, hanno incontrato 250 studenti universitari provenienti per lo più da Politecnico di Milano, Cattolica e Bicocca, per discutere di come stia cambiando il mondo del lavoro e quali competenze richieda oggi.

Gli incontri andranno avanti con cadenza mensile e si svolgeranno in tutta Italia. Saranno chiusi da un grande Forum a cui Fontana conta «di arrivare con i rappresentanti delle istituzioni e gli enti di ricerca interessati e forte di 250 aziende sostenitrici che si saranno unite al progetto, in buona parte anche Pmi. C'è un gap forte che separa il nostro Paese dai partner comunitari in termini di competenze digitali e know-how tecnologici, oggi patrimonio indispensabile tanto per le grandi imprese quanto per le Pmi. Vogliamo implementare l'offerta formativa grazie al coinvolgimento delle Università italiane, accelerare lo scambio di conoscenze e favorire così l'attrattività del nostro Paese per i talenti italiani e stranieri». Per ora, Talents in motion, progetto a-politico, senza scopi di lucro, ma con il chiaro obiettivo di far sì che le eccellenze che l'Italia ha siano valorizzate, è sostenuto da una quarantina di grandi aziende di settori diversi, da UniCredit a Intesa Sanpaolo, Leonardo, Ducati, Lamborghini, Coesia, Coca Cola, Bosch, Ey, Pwc, Enel solo per citarne alcune.

L'Italia è il paese in cui si potrebbero raccontare migliaia di storie di giovani e meno giovani con curriculum molto brillanti che scelgono di andare a lavorare all'estero. Per fare un'esperienza ed arricchire il proprio bagaglio professionale, per crescere i figli in contesti internazionali e dare loro un'opportunità in più, per

raggiungere obiettivi che nel nostro paese hanno troppi ostacoli o, magari neanche troppo banalmente, per guadagnare di più. Per farli rientrare, la normativa strizza l'occhio con le agevolazioni fiscali (si veda altro pezzo in pagina), le regioni aprono bandi, stanziando importanti risorse. Al di là degli strumenti, però, l'attrattività del nostro paese non è altissima, nemmeno per i talenti di altri paesi. Quindi? Chi può se ne va, alimentando la fuga dei cervelli che, stima Fontana, «ha un costo in Italia di circa 14 miliardi di euro all'anno, equivalente a un punto percentuale di Pil. Sono circa 80mila gli italiani che ogni anno intraprendono percorsi fuori dall'Italia, contribuendo anche al divario che esiste oggi con gli altri partner internazionali sulle competenze digitali. Il nostro paese è 25esimo tra i 28 stati Ue nella classifica su competitività digitale e competenze digitali dove svettano i paesi nordici».

Nelle grandi imprese, ma sempre più anche nelle Pmi la corporate social responsibility è diventata, anno dopo anno, una priorità e «Talents in motion si pone come obiettivo quello di accrescere l'attrattività dell'Italia per i talenti italiani, ma anche stranieri, favorirne la circolazione e valorizzarne le opportunità di lavoro. I numeri del brain drain sono imponenti: degli 80mila italiani che se ne vanno all'estero, 25mila sono laureati, con un'età compresa tra 25 e 39 anni, principalmente in materie Stem. Tre su quattro si stabiliscono in altri paesi europei tra cui Germania, Gran Bretagna, Francia e Spagna, mentre gli altri vanno oltre oceano, tra Australia, Brasile e Stati Uniti. Tra le motivazioni che li muovono ci sono gli stipendi troppo bassi del nostro paese, l'over education rispetto al ruolo svolto e la scarsa differenza retributiva rispetto ai diplomati», dice Fontana. Fa impressione l'uscita di risorse che potrebbero dare un contributo al sistema paese e che, tra l'altro, ha anche un impatto in termini economici, per il mancato gettito della fuga dei cervelli all'estero e, al contrario, per i benefici in termini di Pil del loro rientro. Talents in motion, basandosi su dati del Ministero dell'Economia e delle finanze e Agenzia delle entrate, ha stimato che per 5mila talenti rientrati in Italia dal 2010 al 2016 c'è stato un impatto positivo sul Pil pari a 500 milioni di euro.

Per far sì che nella circolazione dei talenti non manchi anche la tappa Italia, Talents in motion ha ideato il think tank, ma anche uno strumento pratico, il Digital hub, una piattaforma dove le aziende che hanno aderito all'associazione «possono mettere il loro company profile e gli aspetti che le rendono attrattive per i talenti. Con la descrizione dei profili e le opportunità professionali che offrono», dice Fontana. I talenti italiani e internazionali possono poi candidarsi per le opportunità che vengono offerte sul sito e sulla pagina LinkedIn. Per aiutarli a capire il contesto italiano vengono fornite pillole su aspetti fiscali, legali e amministrativi per comprendere vantaggi, agevolazioni e modalità di realizzazione di un arrivo o trasferimento in Italia.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Cristina Casadei

Il governo ha deciso Revocherà la concessione alla società Autostrade

Dopo mesi di confronto anche Conte sposa la linea del grillino Di Maio. Ma nella maggioranza non c'è pieno accordo. Le perplessità del Tesoro

ILARIO LOMBARDO
ROMA

Se non sarà al Consiglio dei ministri di venerdì, sarà in quello successivo, ma ormai Giuseppe Conte è deciso: «Mi sembra inevitabile la revoca per Autostrade». Luigi Di Maio è convinto che il premier non retrocederà. Nel Pd invece ci sono molti più dubbi, anche su quando sia più opportuno uscire con la notizia, se prima o dopo il voto in Emilia-Romagna, per non dare a Matteo Renzi un argomento che lo aiuti a fare il guastatore alla vigilia del voto.

Un aneddoto raccolto dalla Stampa è rivelatore delle incertezze dei dem. Sul volo Alitalia Milano-Roma di lunedì mattina c'è una passeggera che ha un tono di voce più alto degli altri. Qualcuno la riconosce subito: è la ministra dei Trasporti Paola De Micheli. Sta parlando al telefono in modo agitato. Chi le è vicino sente in manie-

Il provvedimento dovrebbe essere firmato nel prossimo Consiglio dei ministri

ra chiara cosa sta dicendo e sente che cita Nicola Zingaretti, il segretario del suo partito, il Pd: «Non si decide, non si capisce che posizione abbiamo. Ma io devo saperlo!». De Micheli parla in quanto titolare di un ministero che è cruciale



LUIGI DI MAIO
CAPO POLITICO
DEL MOVIMENTO 5 STELLE

Chi non ha fatto la manutenzione non deve fare profitti mettendo a rischio la vita degli italiani

nella definizione del destino di Autostrade. Parla perché costretta a galleggiare in un guado tra partito e governo, nella nebbia politica di queste ore dove ogni decisione si mescola al calcolo elettorale e ai rapporti di forza con gli alleati. Qualche ora dopo, dall'abbazia di Contigliano, nel Reatino, al seminario Pd quello sfogo si trasformerà in una dichiarazione più diplomatica: «Sui concessionari autostradali, sui quali c'è una discussione e un dibattito anche dentro di noi, vorrei avere quanto prima un approfondimento, soprattutto nei gruppi parlamentari».

De Micheli sa bene che il pre-



PAOLA DE MICHELI
MINISTRO
DELLE INFRASTRUTTURE

Sulla gestione delle autostrade è in corso un dibattito, attendo un approfondimento

sidente del Consiglio Giuseppe Conte si è ormai decisamente orientato verso la revoca. I due si sono visti giovedì scorso, in un vertice ristretto prima dell'ultimo Cdm. In quell'occasione la ministra ha portato con sé e mostrato al premier il dossier della commissione del Mit che inchioda alle proprie responsabilità Autostrade per l'Italia, la società che fa capo al gruppo Atlantia, della famiglia Benetton. L'analisi è chiusa e non lascia scampo. Anche per questo negli ultimi giorni Conte non ha avuto timore a esporsi e a parlare pubblicamente di «gravi inadempienze» sulle quali «il governo non

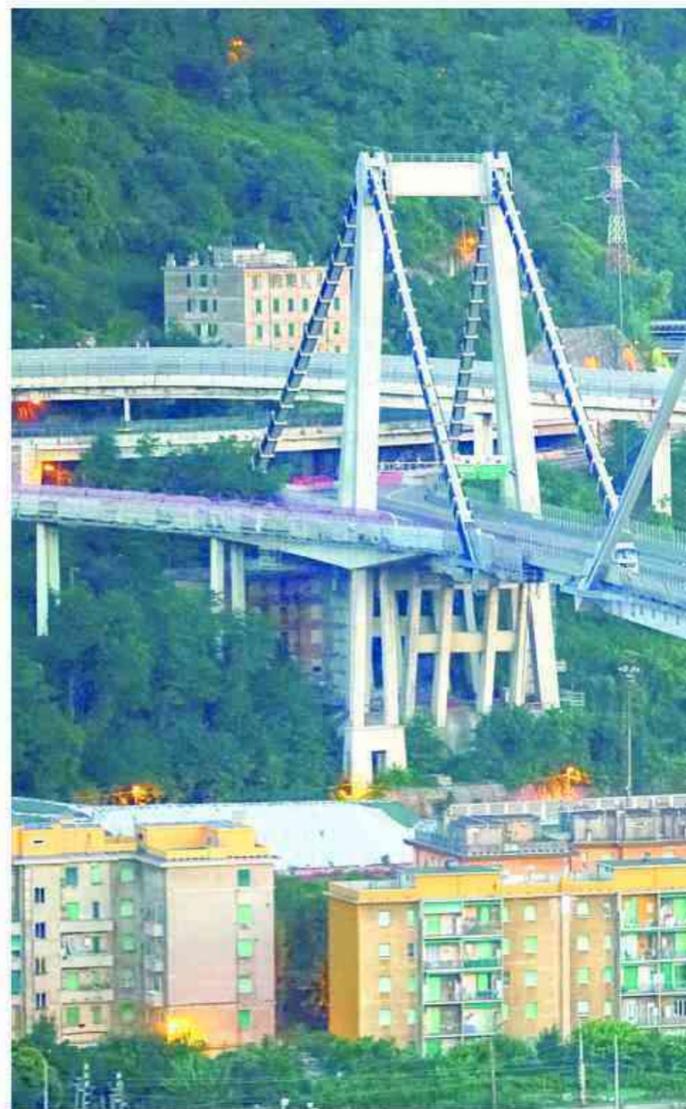


MATTEO RENZI
FONDATORE
DI ITALIA VIVA

Chi è che fa scelte così importanti? Le regole e le leggi sono cose serie

farà sconti», nonostante al Tesoro i tecnici abbiano espresso perplessità per la ricaduta finanziaria delle penali.

Manca ancora l'ultimo parere dell'Avvocatura, quello che serve a capire quali siano i margini in caso di un prevedibile contenzioso legale a suon di miliardi. Sulla carta con l'addio ad Aspi si rischiano 23 miliardi di euro. Con la modifica introdotta nel decreto Milleproroghe M5S e Pd sperano di ridurla a 7 miliardi. Conte sta decidendo se puntare sulla via del diritto amministrativo o su quella del civile. Propenderebbe per quest'ultima perché gli darebbe uno scudo più solido



contro i ricorsi. Si potrebbe appellare a un articolo del Codice che considera nullo qualsiasi accordo che non preveda

Il segretario dem vorrebbe dare la notizia dopo il voto in Emilia

una responsabilità per dolo o colpa grave.

Ora tocca alla politica. I mille imbarazzi di De Micheli e Zingaretti svelano due preoccupazioni. Primo: le divisioni del Pd, dove non tutti, soprat-

tutto gli ex renziani, sembrano contenti di rimanere sulla scia Di Maio che ancora ieri sosteneva che «non si devono più fare profitti sulle nostre autostrade, mettendo a rischio la vita di molti italiani». Il secondo timore è sempre il solito: Renzi. L'ex rottamatore insiste a chiedere di non pronunciarsi prima dei processi: «Chi decide? - accusa - Le regole e le leggi sono cose serie». Dargli l'occasione di lanciare i fuochi d'artificio alla vigilia del voto in Emilia, dove Zingaretti si gioca tutto, è la migliore risposta a chi si chiede perché il segretario stia ancora tentennando. —

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'uomo di fiducia dei Benetton: siamo sotto attacco, ora rischiamo di perdere 20 miliardi, bene la collaborazione col ministero dei Trasporti

Mion: commessi errori colossali Castellucci doveva lasciare subito

RETROSCENA

MARIANO MAUGERI

«Siamo sotto revoca, siamo sotto revoca» Gianni Mion, mente finanziaria dei Benetton e una sorta di quinto fratello della famiglia trevigiana, si aggira tra gli uffici di Autostrade per l'Italia di Milano in corso di Porta Vittoria, quasi di fronte al tribunale, e ripete meccanicamente lo scenario raccontato dalla cronaca di questi mesi. Mion è un uomo di numeri. E i numeri dicono

43, il numero dei morti seppelliti dal cemento del Ponte Morandi di Genova. E sempre i numeri dicono uno, un uomo solo al comando, cioè Giovanni Castellucci. «Un manager dalla mostruosa capacità di lavoro» ammette Mion, che impose l'ad convinto di aver fatto la scelta migliore. Castellucci arrivava in Atlantia con i galloni della rivoluzione coronata dal successo agli aeroporti di Roma. Un amministratore delegato despota, allenato a sottomettere tutto e tutti, compreso un consiglio di amministrazione succube della narrazione del capo che non sbaglia

mai. Nelle aziende vince il conformismo e s'impone chi moltiplica ricavi e utili. Castellucci inanellava risultati che facevano venire l'acquolina in bocca agli azionisti. Argomenti convincenti per il mercato e gli stakeholder. E per i collaboratori adoranti di cui si circondava. Nessuno che si preoccupasse di argomentare che in aziende così complesse, con centinaia di ponti e viadotti arrampicati in cielo, il potere di un Ad deve trovare un bilanciamento in un board di esperti che faccia da contrappeso.

«Noi siamo intoccabili» ripetevano fino all'ultimo i ma-



GIANNI MION
MENTE FINANZIARIA
DEL GRUPPO BENETTON

L'ad di Autostrade doveva dimettersi dopo il crollo del Ponte Morandi a Genova

nager. E Mion ora s'infuria. «Castellucci doveva andarsene all'indomani del crollo del ponte, l'ho detto e ripetuto in ogni occasione». Ora che Castellucci se n'è andato con le tasche ricolme di milioni, Mion tratteggia la dottrina del «ravvedimento operoso». I brogliacci delle intercettazioni telefoniche svelate dai magistrati tra gli uomini della Spea, la società che doveva occuparsi della manutenzione, sono state come una fucilata in pieno petto. L'uomo di Edizione, la cassaforte dei Benetton, lo dice senza giri di parole: «Sono stati commessi errori colossali e paradossali». Dopo quelle parole non si torna più indietro.

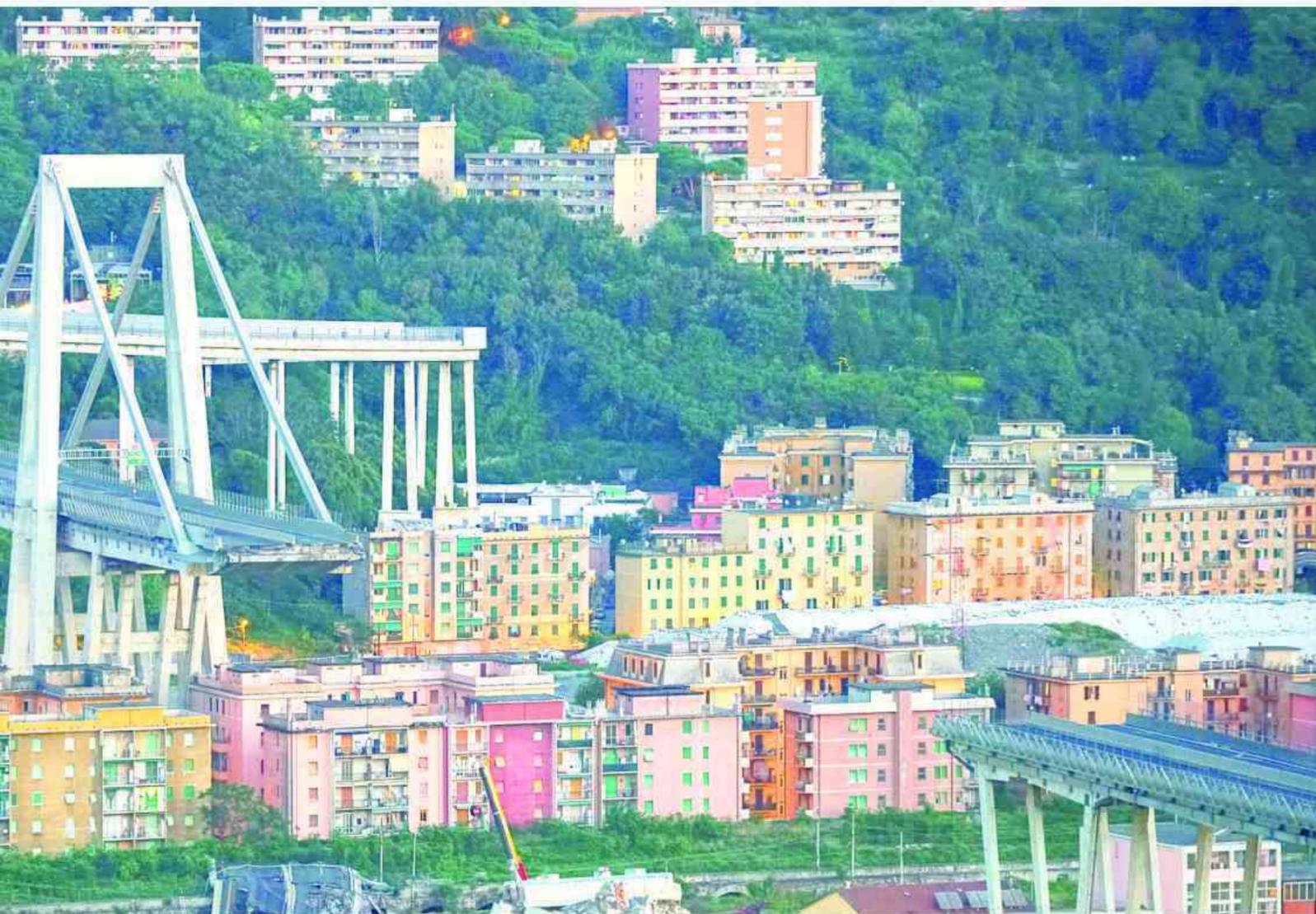
C'era un intreccio di interessi, di convenienze, una sequenza di leggerezze che mettono in fila coscienze nere come il catrame. Errori reiterati. «Venti miliardi» dice Mion d'un fiato. E tutto quello che questa cifra trascina con sé. Compresi 1,5 miliardi di investimenti per la manutenzione

messi sul piatto dal nuovo ad di Autostrade Roberto Tomasi. Certo, i grandi progetti di Atlantia che intendeva allargare il suo perimetro non solo alle infrastrutture ma anche alle energie alternative e alle reti elettriche in 18 Paesi sembrano essere andati in fumo per sempre. Bisogna salvare il salvabile. Magari stringendo accordi con nuovi azionisti che abbiano sviluppato lunga e consolidata esperienza nei settori in cui si investirà. Combattere con un fianco alleati competenti è sempre meglio che andare alla guerra da soli.

Ci voleva la tragedia di Genova per inchiodare Aspi alle sue «distrazioni» e alla sua governance su misura di Castellucci, Spea alle sue presunte colpe, il ministero delle Infrastrutture alle sue «amnesie». Finalmente - assicura Mion - tra il ministero (il controllore che non controllava) e Aspi è stata avviata una proficua e sistematica collaborazione. Finalmente. —

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LE INCOGNITE SUI TRASPORTI



Il ponte Morandi a Genova dopo il crollo del 14 agosto 2018 che ha causato la morte di 43 persone, oltre a 566 sfollati che hanno dovuto abbandonare le proprie case

MICHELE D'OTTAVIO

IL TACCUINO

L'ennesimo cedimento Pd è il salvagente per Di Maio

MARCELLO SORGI

Da un punto di vista strettamente politico e di rapporti di forza interni al governo, la revoca, ormai prossima ad approdare in Consiglio dei ministri, della concessione ai Benetton di Atlantia di gran parte della rete autostradale, potrebbe configurarsi come l'ennesimo cedimento del Pd alla stabilità del governo e dell'alleanza con i 5 stelle, appena ribadita nel seminario in abbazia. Un aiuto a Conte, che su questo argomento non aveva margini di manovra, e per suo tramite a Di Maio, oggetto di contestazioni quotidiane dall'interno del Movimento, per il quale la rinuncia a quella che era stata la bandiera pentastellata dall'indomani del crollo del Ponte Morandi sarebbe stata peggio di quella al blocco della Tav. È pur vero che dall'agosto del 2017 a oggi, quella che poteva apparire come una misura arbitraria – prima di conoscere le vere cause della tragedia, prima di un'inchiesta approfondita e soprattutto di una sentenza della magistratura – ha trovato via via motivazioni nelle indagini che hanno svelato una conduzione approssimativa del sistema dei controlli da parte della Società Autostrade, nello scontro al vertice dell'azienda tra l'amministratore delegato Castellucci, sul quale i Benetton hanno cercato scaricare le colpe, e gli azionisti, nei numerosi e frequenti incidenti, per fortuna non gravi, e cadute di pezzi dai tetti dei tunnel, che hanno svelato lo stato pietoso in cui è tenuta la rete e i rischi che si ribaltano su chi la attraversa.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Resta il fatto che se non si arriverà a un accordo tra governo e Autostrade, la revoca – in sostanza l'esproprio di una delle maggiori società ex-statali privatizzate – potrebbe aprire più problemi di quanti vorrebbe risolverne: a partire dal contenzioso giudiziario che si aprirà e dall'evidente impreparazione di Anas a subentrare nella gestione delle autostrade. —

JENA



REPLICHE

Nel 1944 Togliatti lanciò il Partito nuovo, oggi Zingaretti (che ha letto Marx) replica la storia in forma di farsa.

jena@lastampa.it

I NUMERI

3.000

I chilometri di strade gestiti dalle società dei Benetton

80%

La percentuale di rete affidata ad Autostrade per l'Italia

7.350

I dipendenti delle società del gruppo Atlantia

64%

L'aumento dei pedaggi negli ultimi 20 anni

3,5

I miliardi incassati ogni anno da Autostrade grazie ai pedaggi

Gli azionisti si rivolgono alla Commissione Ue: "Così si compromette la prevedibilità delle norme"

“Qui rischiamo il fallimento” Atlantia ha già pronto il ricorso

RETROSCENA

ALESSANDRO BARBERA
ROMA

Il quartier generale di Atlantia è un edificio anonimo nella periferia est di Roma. La via è alberata, eppure siamo a pochi metri dal più grande campo rom della Capitale. I dipendenti si preparano al peggio. Negli ultimi giorni le voci che danno il governo pronto alla revoca della concessione vengono prese sul serio, al punto da aver già fatto preparare dai legali le carte della prima contromossa: un ricorso urgente al Tribunale amministrativo del Lazio per ottenere la sospensione dell'eventuale decisione. Per il gruppo controllato dalla famiglia Benetton è una questione di sopravvivenza. Nonostante Atlantia sia una multinazionale, più del trenta per cento dei ricavi arrivano ancora dalle concessioni autostradali. È opinione diffusa fra gli esperti che la linea dura manderebbe al tappeto Aspi - più o meno settemila dipendenti - e metterebbe in seria difficoltà la capogruppo, indebitata sui mercati obbligazionari per quasi undici miliardi di euro. «Qui si rischia il fallimento», ammette un alto dirigente che chiede di non essere citato. Non è tattica propagandistica: le tre grandi agenzie di rating hanno

ridotto i giudizi di entrambe le società a livello spazzatura. Per evitare le conseguenze peggiori della liquidazione è pronta la cessione delle quote di Aeroporti di Roma. Ironia della sorte, lo scalo da due anni viene premiato come il migliore d'Europa.

L'ultimo tentativo per fermare la linea dettata dai Cinque Stelle è una lettera inviata al numero due della Commissione europea Valdis Dombrovskis e a due commissari: quella alla concorrenza Margrethe Vestager e al mercato interno Thierry Breton. La firmeranno almeno due grandi azionisti del gruppo, il fondo sovrano di Singapore e il cinese Silk Road, mentre manca ancora il sì di

Hsbc, una delle dieci banche più grandi del mondo. La lettera è un atto d'accusa contro quanto scritto nel decreto Milleproroghe, il quale cancella l'impegno al risarcimento previsto dall'articolo 9 del contratto di concessione: dei ventitré miliardi stimati da Mediobanca ne resterebbero sette. «Misure che preoccupano noi e l'intera comunità degli investitori, perché compromettono la prevedibilità delle norme e scoraggia gli investimenti». Parole che valgono poco per chi ha ancora negli occhi le immagini tragiche di Ponte Morandi, ma che dette da investitori di quelle dimensioni potrebbero costare carissime alla credibilità dell'Italia sui

mercati. La lettera cita anche un precedente: il provvedimento voluto nel 2006 dall'allora ministro Antonio Di Pietro, e che provocò una procedura di infrazione.

Ecco perché fra Tesoro e Palazzo Chigi c'è ancora chi lavora a una soluzione di compromesso. Il governo ha due opzioni. La prima è stata suggerita a Giuseppe Conte dal suo mentore Guido Alpa: la cosiddetta «caducazione» immediata del contratto. È la via di maggior impatto mediatico ma anche la più drammatica per la gestione di tremila chilometri di nastri di catrame: Autostrade dovrebbe essere rimpiazzata da Anas in pochi giorni. La seconda opzione è quella di procedere alla revoca secondo quanto previsto dalla convenzione. In questo caso la revoca sarebbe formalizzata fra due mesi, solo dopo aver dato al concessionario l'opportunità di rispondere nel merito alle contestazioni. Questa soluzione lascerebbe aperta la possibilità di un ripensamento, magari dopo aver concluso la trattativa che nel frattempo va avanti sottotraccia fra Paola De Micheli e il nuovo amministratore delegato Paolo Tomasi. Sempre che il gruppo riesca a sopravvivere ai contraccolpi della revoca. —

Twitter @alexbarbera

© RIPRODUZIONE RISERVATA

PONTI E GALLERIE IN LIGURIA

L'ordine del ministero ad altri due gestori “Fate partire subito lavori per 700 milioni”

Settecento milioni di nuove opere per la sicurezza. È la prescrizione contenuta nei bandi per il rinnovo delle concessioni sull'A12 Sestri Levante-Livorno e A10 Ventimiglia-Savona pubblicati ieri. Un bando dal valore di oltre 2,5 miliardi di euro, in cui il ministero dei Trasporti ha apportato modifiche. In particolare, in un alle-

gato al bando sono previsti obblighi sulla manutenzione di ponti, gallerie e tracciato autostradale la cui garanzia è necessaria a vincere la procedura ristretta e ottenere un nuovo affidamento per i prossimi 12 anni. Settecento milioni sono destinati a «nuovi interventi» per mettere in sicurezza l'infrastruttura stradale.



L'Italia potrebbe usufruire dei fondi europei per l'area dello stabilimento siderurgico di Taranto

ROBERTO GUALTIERI Promuove il New Green Deal: un'opportunità "Useremo i fondi per l'Ilva, l'economia circolare e la fuga dal carbone"

“Aiuteremo l'Europa a rivedere le regole per gli aiuti di Stato”



ROBERTO GUALTIERI
MINISTRO
DELL'ECONOMIA

Saremo attenti all'alleanza tra pubblico e privato Impegno per l'acciaio come per l'edilizia

cili. La proposta della signora Von der Leyen richiederà mesi per l'attuazione e l'approvazione di chi ha l'ultima parola, i governi nazionali e il parlamento europeo. Gualtieri, che il meccanismo lo conosce bene, giura che «il piano fornisce una cornice organica agli sforzi che tutti i Paesi Ue devono fare per raggiungere la neutralità in termini di emissioni nel 2050 e rafforzare gli obiettivi climatici per il 2030». È una necessità, sottolinea, ma allo stesso tempo «una grande opportunità per un paese manifatturiero come l'Italia», che ha «una forte vocazione alla sostenibilità e all'economia circolare, perché una parte significativa di questi investimenti potranno finanziare importanti processi di innovazione che intendiamo sostenere e incoraggiare». Questi denari servono. Davvero. «È molto importante l'annuncio di una maggiore flessibilità e poi di una revisione del quadro delle regole sugli aiuti di stato», nota il professore romano di casa

Gualtieri concede che «lavoreremo da subito su diversi aspetti concreti del piano, a partire dall'impegno al raggiungimento dell'efficienza energetica degli edifici pubblici che abbiamo lanciato a Rieti, un tema e a cui il piano europeo dedica un apposito paragrafo». Quindi «faremo ricorso al "just transition fund" (7,5 miliardi di dotazione Ue, ndr) nel quadro del piano industriale per il rilancio di Ilva come grande polo europeo dell'acciaio verde a basse emissioni». E' una mossa imprescindibile. Sebbene, come ricordata lo stesso commissario Gentiloni, non sarà solo il contributo europeo a risolvere i problemi di Taranto e dell'acciaio italiano. Ma intanto si comincia. —

© RIPRODUZIONE RISERVATA

COLLOQUIO

MARCO ZATTERIN

Ha la voce che sorride, Roberto Gualtieri. «Il Green New Deal europeo è una buona notizia», ammette, rapido ad aggiungere che è anche «un ottimo inizio per il lavoro di Paolo Gentiloni». Il governo

lo aspettava con qualche impazienza, è da prima di Natale che fra Chigi e i ministeri si intreccia il lavoro per la spartizione del tesoretto verde che Bruxelles sta accumulando. Un trilione in dieci anni, mille miliardi, 12 zeri da mettere nei polmoni della produttività continentale. L'Italia, stimano a Bruxelles, è concorrente da 10%, un sacco di soldi che il respon-

sabile del Tesoro vede indirizzati nell'innovazione, nell'economia circolare, nella fuga dal carbone. Pensa al futuro Ilva, elefante in un ecosistema fragile, ma invita con la stessa forza a ragionare sull'esempio di Rieti e gli sforzi per l'efficienza dell'edilizia pubblica. E' un modo per dire che il grande è fatto anche del piccolo.

Le cose non saranno così fa-

Ma c'è un rischio per l'Italia, parte dei soldi potrebbe essere sottratta ai fondi di sviluppo delle regioni povere del Sud

Sulla scommessa verde Bruxelles punta mille miliardi Obiettivo: tagliare le emissioni del 40% entro il 2030

IL CASO

MARCO BRESOLIN
INVIATO A BRUXELLES

Sono quattro le aree di intervento definite prioritarie dalla Commissione Ue per raggiungere gli obiettivi del Green Deal (-40% di emissioni nel 2030 e neutralità climatica nel 2050), la grande sfida che Bruxelles intende giocare grazie a un maxi-piano di investimenti decennale da mille miliardi di euro. Al primo posto c'è il miglioramento dell'efficienza energetica degli edifici, un capitolo che da solo richiede 200 miliardi di euro l'anno. Poi ci sono la riconversione del settore

260

I miliardi necessari ogni anno per sostenere i progetti già approvati

400

I milioni che l'Italia potrebbe avere dall'Ue per decarbonizzare gli impianti dell'Ilva

energetico, la modernizzazione dei trasporti e la mitigazione delle crisi industriali legate alla decarbonizzazione. In totale - stima Bruxelles - fanno 260 miliardi l'anno.

Con queste cifre c'è il rischio di esaurire nel giro di quattro anni tutte le risorse del maxi-piano di investimenti. «Ovviamente serve un contributo ulteriore, anche se mille miliardi rappresentano già uno sforzo rilevante» dice Paolo Gentiloni, commissario all'Economia. Da dove potrebbero arrivare gli altri soldi, visto che i mille miliardi sono già frutto del mix tra fondi Ue, contributi statali e investimenti privati? «Stiamo creando le condizioni per aumentare gli inve-

stimenti degli Stati membri e dei privati - assicura l'ex premier -. E nelle condizioni attuali, con il costo del denaro talmente basso, abbiamo grandi possibilità di mobilitare molti miliardi».

Gentiloni si riferisce a due aspetti in particolare: i nuovi standard per i "green bond" e l'annuncio allentamento delle regole sugli aiuti di Stato. La revisione verrà fatta entro la fine del 2021, ma nel frattempo la Commissione promette flessibilità. Ancora vaghe, invece, le promesse sulla flessibilità per scontare gli investimenti "green" dal deficit. Gentiloni non si sbilancia («vediamo»), in attesa che parta il confronto tra i Paesi Ue.

C'è poi il capitolo dedicato al fondo per la transizione, che aiuterà i Paesi ad attuare i costi economico-sociali della riconversione energetica (il settore del carbone rischia di perdere 160 mila posti di lavoro da qui al 2030, di cui la metà in Polonia). Il fondo mobiliterà fino a 100 miliardi nei prossimi 7 anni (143 da qui al 2030), anche se i soldi freschi da inserire nel bilancio Ue saranno in realtà 7,5 miliardi. Bruxelles ha stabilito una serie di criteri per la ripartizione tra gli Stati membri, in base alla presenza di industrie inquinanti e agli indici di prosperità. Tutti i Paesi avranno accesso ai fondi e nessuno potrà ottenere più di due miliardi.

All'Italia, dice Gentiloni, andranno «centinaia di milioni». Si parla di 300-400, ma ovviamente molto dipenderà dai progetti che verranno presentati dai governi. «Bisogna muoversi velocemente - avverte il commissario all'Economia -. Occorrono i piani regionali nelle aree alle prese con i problemi della transizione e noi daremo l'aiuto necessario». Gentiloni ha confermato che l'Italia potrà usare quei fondi per l'Ilva, «ma certamente non basteranno per risolvere il problema».

Al Comitato europeo delle Regioni accolgono positivamente l'iniziativa, ma ci sono un paio di perplessità. La prima è legata al rischio che i fondi per la transizione vengano gestiti in modo centralizzato da Bruxelles e dalle capitali, senza il coinvolgimento dei territori. La seconda è il timore che il nuovo strumento tolga risorse alle politiche di coesione, quelle cioè destinate alle regioni più povere. In quel caso l'Italia finirebbe per perderci. —

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Marcucci: "No a fidanzamenti con Toninelli". Sui decreti sicurezza pressing per far riaprire gli Sprar Zingaretti lancia l'agenda Pd "Si può governare col M5S" Gori e Orfini i più critici

RETROSCENA

CARLO BERTINI
ROMA

«Ora basta picconare», è l'invito rivolto su twitter agli alleati renziani e grillini. «Nessun ritorno al passato e nessuna caricatura», please, è quello rivolto agli ex renziani che temono di ritrovarsi sotto le bandiere degli ex Ds. In mattinata, per scacciare il malocchio di chi paventa la sconfitta in Emilia e la frana del suo partito, Nicola Zingaretti parte da una battuta: «Visto che sono stato accusato di voler sciogliere il partito, grazie per queste due giornate fredde», scherza come se avesse voluto mettere nel congelatore il Pd, nel gelo dell'abbazia del reatino che ospita il conclave. Ma poi vista la serietà del momento, il leader si carica sulle spalle la croce: tirare avanti a governare con grillini e renziani non significa tirare a campare. Dal palco molti sparano su questa alleanza, senza proporre soluzioni avventuristiche o elezioni anticipate. «Ad agosto ero tra i più dubbiosi, ora sono convinto che abbiamo fatto bene a varare questo governo. Era una scommessa». Giorgio Gori, che domani potrebbe essere il suo sfidante al congresso, indica il rischio «di piegare la nostra identità all'assistenzialismo dei 5S» e di «andare noi di là invece che portare loro di qua». Matteo Orfini, bolla come drammatico errore un'alleanza con una forza che non è di sinistra. «Stiamo incubando i virus di subalternità», avverte

I punti



Rivoluzione verde: in programma anche la riqualificazione dell'ex Ilva e il progetto Taranto città verde d'Europa e la lotta al dissesto.



Stop alla burocrazia, con tempi certi, e rivoluzione digitale nella pubblica amministrazione, con un piano di 500mila assunzioni.



Equity Act: politiche attive per il lavoro, parità salariale uomo-donna, ma anche una maggiore equità fiscale con un abbassamento della pressione sulla terza aliquota.



Maggiori risorse per l'istruzione per raggiungere i livelli Osce: 4 miliardi in più a disposizione, adeguando anche gli stipendi dei docenti.



Piano per la salute e l'assistenza per non lasciare soli i più deboli. Previste, tra l'altro, cure odontoiatriche gratuite per le famiglie con Isee fino a 30mila euro.



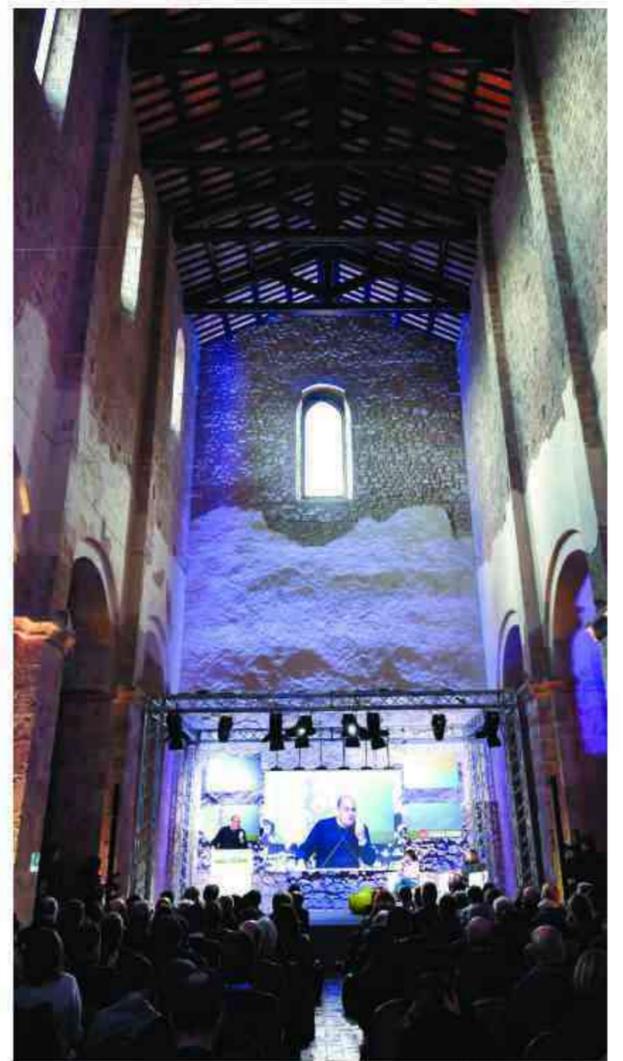
Dario Franceschini, Andrea Orlando, Nicola Zingaretti a Contigliano al seminario del Pd
A destra, il momento dell'intervento del segretario dei democratici nell'Abbazia

l'ex presidente. «Sulla sicurezza continuiamo ad applicare il protocollo di Salvini. Possiamo dire che su questo non c'è discontinuità o sono un idiota a dirlo? Franceschini guida una delegazione di ministri tecnici?». La vis polemica non cade nel vuoto. «Altro che subalternità, siamo gli unici che vogliamo uno scatto in avanti del governo», ribatte Zingaretti. E sui decreti di Salvini, varati anche dai grillini, richiama tutti a uno scatto di sincerità. «Siamo figli di un compromesso che tutti, tutti, abbiamo accettato. Sapevamo quale era il costo di questa stagione di governo. Ora dobbiamo capire come arrivare all'obiettivo più alto e ambizioso possibile». In-

somma, in Parlamento si rivideranno i decreti, cominciando dalla riapertura degli Sprar per gli immigrati invocata dal sindaco di Bologna Virginio Merola, benvoluta pure da M5S.

Gori denuncia il rischio di "piegare la nostra identità all'assistenzialismo 5S"

Ma «ora è tempo di una nuova fase che deve vedere protagonista il Pd». Partendo da un'analisi dei dati di crollo della crescita e di impennata delle disuguaglianze negli ultimi vent'anni,



ANSA / EMILIANO GRILLOTTI

Zingaretti indica tre nodi. Il primo - Crescita sostenibile - occhieggia ai grillini; il secondo, Lavoro, pure: perché la premessa è che il «reddito di cittadinanza è un ottimo strumento di lotta alla povertà», ma bisogna investire su formazione e servizi pubblici moderni. Il terzo è la Conoscenza. Ed ecco i cinque punti del «Piano strategico»: 1) rivoluzione verde. Decarbonizzazione Ilva, un piano straordinario di efficientamento energetico di tutti gli edifici pubblici 2) Italia semplice. Con 500 mila assunzioni di giovani per rendere la pubblica amministrazione più moderna; un piano per l'accesso al 5G in tutto il paese; un attore di livello mondiale nel

campo dell'information technology; 3) Equity act, che comprende anche il Fisco, secondo le direttrici indicate dal ministro Gualtieri: abbassare la terza aliquota del 38% sui ceti medi e alzare leggermente la più alta ma senza patrimoniali; sanare le disparità di genere; 4) Più 4 miliardi per la spesa per istruzione, adeguando gli stipendi dei docenti; 5) Salute. Dall'infermiere di condominio all'aumento di indennità di accompagnamento di 100 euro l'anno. Infine la legge proporzionale, «Siamo pronti anche ad un rafforzamento dei poteri dei governi, non so se un cancellerato alla tedesca, ma apriamo un confronto». —

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La Procura rilancia: indagini concluse, 26 indagati tra cui il primo cittadino verso il processo

La Cassazione: infondate le misure cautelari per il sindaco di Bibbiano

GRAZIALONGO
ROMA

Dallo scorso 3 dicembre non ha più avuto l'obbligo di dimora ed è tornato a fare il sindaco di Bibbiano, ma ieri la procura di Reggio Emilia ha ribadito che il dem Andrea Carletti è coinvolto nell'inchiesta Angeli e demoni sui presunti affidi illeciti in Val d'Enza, tanto che per lui si prefigura il rinvio a giudizio per abuso d'ufficio e falso ideologico.

Proprio nel giorno in cui sono state rese note le motivazioni con cui la Cassazione ha eliminato la misura

coercitiva dell'obbligo di dimora nei suoi confronti, la procura ha infatti comunicato la fine delle indagini con la contestazione di 108 illeciti a 26 indagati. Atto che prelude, appunto, al rinvio a giudizio.

Ma contemporaneamente la Cassazione, nelle motivazioni del verdetto 1238 della Sesta sezione penale, ha stabilito per il sindaco «l'inesistenza di concreti comportamenti», ammessa anche dai giudici di merito, di inquinamento probatorio e la mancanza di «elementi concreti» a suffragio del rischio di reiterazione dei reati.

Inevitabili le reazioni politiche. Con l'inchiesta Angeli e demoni il Pd è stato aspramente attaccato da Lega, M5S e FdI e le polemiche hanno infiammato la campagna elettorale per le regionali emiliane del prossimo 26 gennaio. Ecco dunque interventi, nelle motivazioni, sottosegretario Pd ai Rapporti con il Parlamento: «La Cassazione rileva che erano infondate gli arresti contro il sindaco di Bibbiano. Questo ci dice due cose: che la gogna a cui è stato sottoposto Carletti e il tentativo di certa politica di strumentalizzare sono stati indegni. E che la giusti-

zia deve fare il suo corso». A difendere Carletti anche i parlamentari Pd di Reggio Emilia Vanna Iori, Graziano Delrio, Antonella Incerti, Andrea Rossi: «Ci addolora che alcune forze politiche abbiano inteso lucrare in modo indegno su questi accadimenti, pretendendo di svolgere il processo nelle piazze». Dalla parte del primo cittadino si schiera il leader di Italia viva Matteo Renzi che su Twitter scrive: «L'arresto del sindaco di Bibbiano era infondato. Ci sarà oggi qualche coraggio grillino o leghista pronto a scusarsi per lo squallido sciagallaggio?».



Il sindaco di Bibbiano, Andrea Carletti del Pd

Resta, invece, critico il segretario della Lega Matteo Salvini: «Prima di chiudere la campagna elettorale sarò a Bibbiano perché i bimbi non si toccano. Non si entra nelle case delle mamme e dei papà».

Da un punto di vista giudiziario, la Suprema corte bacchetta il Tribunale della libertà di Bologna che «pur ammettendo l'inesistenza di concreti comportamenti posti in essere dall'indagato

Carletti, ne ha contraddittoriamente ravvisato una possibile influenza sulle persone a lui vicine nell'ambito politico amministrativo per poi inferire il pericolo di possibili ripercussioni sulle indagini». Mentre per la procura di Reggio Emilia il sindaco «era pienamente consapevole della totale illiceità del sistema». Il caso, insomma, è destinato ancora a far discutere. —

© RIPRODUZIONE RISERVATA

"Purtroppo non sono io ad aver creato le sardine, ma è per questo che la Lega vuole prendere l'Emilia: perché è laboratorio. Da noi è nato l'Ulivo, è nato il Vaffa, anche Grillo cominciò in Emilia. Bonaccini ha governato bene, Borgonzoni inesistente"

L'alt di Prodi: non tornerò in campo E Nicola fa bene a ripensare i Dem

INTERVISTA

STEFANO SCANSANI

Presidente gliel'hanno già chiesto, ma io ci riprovo: dicono che all'origine delle Sardine ci sia lei, ci sia l'ottantenne ex premier, ex presidente della Commissione europea Romano Prodi, è vero?

«No, purtroppo non è vero. Avrei voluto essere all'origine delle Sardine che hanno creato un clima molto, molto particolare. È per questo che la Lega vuole prendere l'Emilia. Perché da noi è nato l'Ulivo, è nato il Vaffa! Anche Grillo cominciò in Emilia. Questa è una regione che è di per se stessa un laboratorio. E non c'è bisogno che Prodi organizzi niente».

Sempre l'Emilia, sempre Bologna. Qui c'è l'incubatrice nazionale dei sommovimenti più che dei movimenti. È d'accordo?

«Movimenti, non sommovimenti. Altrimenti sembrerebbero animati o finalizzati alla violenza. Questa è una regione dove la gente amava e spero continuerà ad amare lo stare insieme. E dove si sta insieme è facile che si producano i movimenti. Quando qui ho fatto l'Ulivo c'era un'atmosfera che mi aiutava».

La Lega promette di liberare l'Emilia-Romagna. Da chi e da che cosa? Lei come risponderrebbe a Matteo Salvini?

«Da che cosa intende liberarla? Da un buongoverno? Questo è il punto. Proprio in questi giorni ho analizzato tutti i dati possibili e immaginabili. L'Emilia-Romagna cresce più delle altre regioni italiane, ha meno disoccupati, ha un'occupazione femminile che non ha confronti, ha speso bene tutti i soldi europei, ha conseguito investimenti nuovi dall'estero, la sanità che da sola, come in tutte le regioni, è la più elevata voce di spesa richiama migliaia di pazienti che qui vogliono farsi curare. Abbiamo assistito a una straordinaria, corale e pressoché completa ricostruzione del terremoto del 2012. Allora, quando un attivista di Salvini lascia tra i suoi appunti l'ordine di cercare una famiglia che non abbia avuto ancora la casa, beh, significa che la cosa è strumentale. Vogliamo dunque liberare l'Emilia-Romagna da tutto questo? Il fatto inequivocabile è che in Emilia-Romagna siamo più avanti degli altri».

Che cosa è successo a questa regione che da caposaldo o roccaforte del centrosinistra è diventata il territorio di sbarco e conquista del centrodestra?

«Di sbarco direi proprio di no. L'Emilia-Romagna è descritta come l'ultima realtà

ROMANO PRODI
EX PREMIER



L'idea del segretario? O conseguirà un grandissimo coinvolgimento o servirà a poco

Un nuovo Ulivo? Le cose del passato non si ripetono mai. L'esempio emiliano è una larga coalizione

con storia e vocazione progressiste ed è dunque rimasta appunto una terra non conquistata. C'è una tendenza di carattere mondiale. Siamo di fronte a un generalizzato fenomeno di delega di autorità dalle Filippine alla Russia, dall'India agli Stati Uniti, dal Brasile all'Australia. C'è una specie di stanchezza della democrazia, ed è interessante che già dallo scorso anno siano in corso rivolte popolari che secondo me vanno preparando una riflessione nuova da Hong Kong al Libano, dalla Francia all'Algeria, fino dal Cile. Rivolte popolari, tutte senza un leader, sono il segno di un risveglio. Questo è molto interessante».

Il suo giudizio sulla candidatura del centrodestra Lucia Borgonzoni?

«Non esiste. Come posso quindi dare un giudizio su una persona che non ha un progetto? E soprattutto è difficile capire che cosa fa, che cosa vorrà fare e che cosa le lascerebbero fare perché è sostanzialmente una prigioniera».

E quello sul candidato del centrosinistra Stefano Bonaccini?

«Quando arrivò alla guida della Regione Emilia-Romagna avevo più delle attese che delle conferme. Invece, ora, ho delle conferme, perché il suo governo ha raggiunto gli obiettivi che si proponeva, anche se oggi in politica dire quello che si è fatto sembra servire a poco. Bonaccini ha saputo preparare alcune tappe future che saranno importantissime e che oggi la gente valuta poco. L'Emilia-Romagna sta diventando infatti il centro di progettazione e produzione dei grandi nuovi computer e avremo i due terzi della capacità di calcolo dell'intera Italia, e questi saranno i fondamenti del futuro della nostra pubblica amministrazione e di tutte le imprese. Il cambiamento epocale sarà rappresentato dai Big Data. Certo, siamo ancora indietro rispetto agli Usa e alla Cina, ma in con-



TANIA/A3/CONTRASTO

L'ex premier Romano Prodi, fondatore dell'Ulivo

RAI SENZA ACCORDO

Viale Mazzini il cda si spacca su tutte le nomine

Il Cda della Rai si spacca sulle nomine proposte dall'amministratore delegato Fabrizio Salini: le nomine passano e il Piano va avanti ma nessuna unanimità e maggioranze molto risicate. In definitiva l'ad va sotto sulle nomine di quattro direttori su otto e di sei direzioni su undici. Le più importanti riguardano Calandrelli, Andreatta, Di Meo, Giammaria. Pesal'astensione del presidente Foa che avrebbe votato contro ma «lo spirito d'azienda» lo ha portato a soprassedere. Nella sua dichiarazione di voto ha sostenuto che dopo quattro rinvii e alla vigilia del Festival di Sanremo, «si è arrivati a nomine non condivisibili per la criticità di tempi e di modalità». Anche Rita Borioni (Pd) convinta nella notte dalla linea più morbida di Franceschini, ha sostenuto che la sua astensione non è un atto d'indulgenza verso Salini che non «sa gestire l'Azienda». M.TAMB.

fronto al resto d'Italia siamo nettamente più avanti. Un minimo di premessa sul futuro l'abbiamo posta».

Qual è il suo pensiero sulla nuova creatura politica che il segretario del Pd Zingaretti va elaborando a un soffio dalle rischiosissime elezioni regionali?

«Zingaretti sta elaborando per il dopo. Dopo le elezioni regionali. Da quel che ho capito il seminario di Contigliano è fatto per una riforma del partito che verrà successivamente. Di questo c'è bisogno. E circa il giudizio vedremo, perché non ho notizia di come questa riforma verrà fatta. Credo che lo sforzo di Zingaretti sia assolutamente condivisibile in quanto vuole riportare il partito al dialogo con la gente. Dialogo indispensabile: l'unico che lo può fare è il Partito democratico. Cosa che finora non ha fatto bene. L'obiettivo è quello di ricostruire la fiducia nella democrazia attraverso la partecipazione, e se darà frutti o meno lo vedremo nei mesi prossimi. O conseguirà una grandissima partecipazione oppure servirà a poco».

Oggi, con i travagli politici e di governo, il montare della

Lega e le spinte suicidarie del centrosinistra, ci vorrebbe un nuovo Ulivo?

«Un nuovo Ulivo? Le cose del passato non si ripetono mai. Di fatto in Emilia-Romagna attualmente c'è una larga coalizione che comprende sostanzialmente le forze che componevano allora l'Ulivo: va dai partiti di sinistra a porzioni del centro. C'è davvero uno schieramento larghissimo che tradotto nel linguaggio del 2020 è una coalizione indispensabile in ogni democrazia moderna. È la risposta all'esigenza di una democrazia che è diventata molto complessa».

Anche Prodi è pronto a tornare in campo?

«Non intendo a tornare in campo. Lei sa che sono più di undici anni che sono fuori dalla politica. In questo tempo non mi sono mai esposto per alcuna carriera, per nessun incarico e per nessun ruolo. E così continuerò a fare per il futuro. Però continuerò sempre ad esprimere le mie idee e le mie riflessioni. Se la Provvidenza mi conserverà la salute credo sarà utile come esercizio mentale a me, e forse a qualcun altro».

IL PUNTO

FEDERICO CAPURSO

Cinque stelle, Di Battista entra in Rousseau

L'emorragia del Movimento 5 stelle non si ferma. Prima l'addio di Massimo Bugani, volto storico grillino che rinuncia alla carica di socio di Rousseau e compie un passo di lato dalla vita del partito. Poi le voci insistenti di due nuovi deputati dati in uscita verso "Eco", il gruppo di Lorenzo Fioramonti, nei prossimi giorni. Si fanno i nomi di Francesca Galizia e Andrea Valascas. Ma non sono loro a preoccupare di più Luigi Di Maio. L'incubo, come sempre, arriva da Palazzo Madama. La senatrice di Latina Marinella Pacifico - secondo i rumors provenienti dal gruppo pentastellato - avrebbe deciso di abbandonare il partito per andare a infoltire le file della Lega. Ritrovrebbe così Ugo Grassi, Stefano Lucidi e Francesco Urraro, gli ex compagni di partito che prima di lei hanno compiuto un passo verso Matteo Salvini e provocato le ire del leader M5S.

Di Maio non lascia trapezare la preoccupazione e mostra invece un piglio deciso: «Chi pensa che io mi stanchi del Movimento ha sbagliato - dice ospite di "Carta Bianca" su Rai 3 -. Semmai, sono stanco che qualcuno dalle retrovie venga al fronte per darmi una pugnalata». Questa volta il riferimento è ai dissidenti e solo a loro. Nessun accenno ad Alessandro Di Battista, che pure lo aveva fatto imbestialire difendendo Gianluigi Paragone dalla sua espulsione. Il capo politico dei Cinque stelle sta cercando di riportare "Dibba" dalla sua parte e di scardinare l'asse pericoloso con Paragone. In quest'ottica - ragiona un membro di governo del Movimento - va letta la decisione di Di Maio di assegnargli un nuovo ruolo in Rousseau, come referente del portale "Eventi" insieme a Marco Croatti e a Paola Taverna. Un ruolo più incisivo rispetto a quello del portale "Call to action", cui era designato dal 2015, finito in un angolo delle attività di partito. Di Battista, d'altronde, è la voce più forte che il capo politico può usare per respingere chi vorrebbe entrare stabilmente nel campo progressista, a partire da Beppe Grillo. «Corriamo da soli, come è sempre stato - dice Di Maio -. Anche nei periodi di difficoltà, dobbiamo essere un'alternativa ai due poli». Solo che il ministro degli Esteri adesso vuole continuare a governare con il Pd. Di Battista no. La conciliazione rischia di durare poco.

Conte lavora a un fronte Ue per non lasciare la crisi nelle mani di russi e turchi

RETROSCENA

FRANCESCA SFORZA
ROMA

Anche senza la firma del generale Khalifa Haftar all'accordo sulla tregua stilato dai russi, la partita diplomatica sullo scacchiere libico non si ferma: si punta a un cessate il fuoco di fatto e alla Conferenza di Berlino, il 19 gennaio, come momento essenziale per cementare il risultato. «Il fatto che non si sia sottoscritta l'intesa, che la componente di Haftar non l'abbia firmata, non deve distrarci, l'importante è che ci sia un cessate il fuoco sostanziale», ha detto il premier Giuseppe Conte ieri al Cairo, dove ha incontrato il presidente egiziano Al Sisi. Del resto, il fatto che il generale Haftar abbia aderito all'invito della cancelliera Merkel a Berlino – al netto dell'imprevedibilità del per-

CENTO VITTIME

Assalto armato alla base nel Niger L'Isis rivendica

L'Isis ha rivendicato un attacco a una base militare nell'Ovest del Niger che il 9 gennaio ha ucciso decine di soldati. Lo riferisce Site, la pagina web che monitora le attività social degli estremisti islamici. «Si sono verificati scontri, durati diverse ore, con armi leggere, medie e pesanti, che hanno portato all'uccisione di 100 elementi e al ferimento di altri», si legge nella rivendicazione del gruppo Provincia dell'Africa occidentale dello Stato Islamico (Iswap) tradotto dal sito Usa che monitora le attività terroristiche. Secondo Niamey nell'attacco alla base di Chingogdar sono morti almeno 89 militari e 77 aggressori.

sonaggio – è da considerarsi un segnale positivo, come hanno osservato anche al ministero degli Esteri tedesco.

Nel corso dei colloqui con il premier Conte, la presidenza egiziana, da sempre una sostenitrice del generale Haftar, ha comunque sottolineato l'importanza di sostenere gli sforzi del suo auto-proclamato esercito nazionale libico (Lna), «al fine di contrastare il terrorismo e favorire l'eliminazione delle organizzazioni terroristiche che costituiscono una minaccia non soltanto per la Libia, ma per la sicurezza regionale e del Mediterraneo». Così come ha ripetuto la propria «contrarietà a tutte le ingerenze esterne». Malgrado l'irritazione turca nei confronti di Haftar lo raggiunse anche al Cairo, Conte si è mostrato ottimista: «Questo è il momento in cui la comunità internazionale deve esercitare un ruolo e convergere su obiettivi co-



Giuseppe Conte ricevuto al Cairo dal presidente egiziano Al Sisi

GIUSEPPE CONTE
PRESIDENTE DEL CONSIGLIO
DEI MINISTRI



Non manderemo uno solo dei nostri ragazzi, se non in un contesto di sicurezza e in un percorso politico molto chiaro

muni mettendo da parte egoismi o visioni faziose». Il progetto di una forza di interposizione e l'ipotesi dell'invio di soldati italiani in Libia sarà possibile – ha ripetuto Conte – se ci saranno le premesse e le garanzie necessarie: «Non manderemo uno solo dei nostri ragazzi, se non in un contesto di sicurezza e in un percorso politico molto chiaro». La volontà che emerge da Palazzo Chi-

gi e Farnesina in queste ore è di non spezzare il fronte europeo, che si è ritrovato nel progetto di una missione di "peace monitoring" e che a Berlino sarà chiamato a una decisiva prova di unità di fronte ai due grandi player della crisi libica, Turchia e Russia.

In serata il premier Conte – che domani sarà in Algeria – è intervenuto sulla Libia a una riunione con i capigruppo di maggioranza e opposizioni, i presidenti delle commissioni Esteri e Difesa di Camera e Senato e i ministri degli Esteri e Difesa Luigi Di Maio e Lorenzo Guerini. Di fronte alle critiche rivolte in questi giorni al governo, sui ritardi, sulle carenze, sui vuoti lasciati liberi per altri attori, Conte ha ricordato le priorità della linea italiana: sempre coerenti nel perseguire la soluzione politica, disponibili a parlare con Haftar per tenere aperto un canale di contatto e consapevoli che a Berlino non tutti parteciperanno con la stessa agenda. «La nostra forza - ha detto Conte - è che noi non abbiamo agende nascoste, non siamo disponibili a fornire armi o militari per alimentare conflitti, lavoriamo per rafforzare il ruolo dell'Ue e consideriamo fondamentale la consultazione con gli Stati Uniti». —

Berlino, Parigi e Londra aprono la procedura di contestazione del Jcpoa. Entro 5 settimane le Nazioni Unite potrebbero varare nuove sanzioni

L'Europa accusa l'Iran di violazioni: a rischio l'accordo sul nucleare

GIORDANO STABILE
INVIATO A BEIRUT

I sette giorni neri per l'Iran si sono chiusi con una lettera che la dirigenza della Repubblica islamica temeva ma non si aspettava così presto. I tre Paesi europei che hanno firmato l'accordo sul nucleare del 2015 accusano Teheran di violazioni e si appellano al paragrafo 36 dell'intesa. Il che può portare a nuove sanzioni, questa volta delle Nazioni Unite, nel giro di cinque settimane. Un colpo alla strategia del presidente Hassan Rohani, che puntava a dividere l'Europa dagli Stati Uniti e a resistere alla «massima pressione» americana il tempo necessario per vedere Trump fuori dalla Casa Bianca o, in caso contrario, a costruire una rete di supporto da Bruxelles a Mosca, e a Pechino.

L'abbattimento del Boeing ucraino, all'alba di mercoledì scorso, ha dato un colpo tremendo alla fiducia nella lea-

dership iraniana da parte della popolazione. Adesso è ancora più difficile riconquistarla. Ieri un nuovo video ha mostrato che ad abbattere il Boeing sono stati due missili sparati ad una distanza di 30 secondi l'uno dall'altro da una base iraniana a circa 12 chilometri dall'aereo.

Ieri gli studenti hanno dato vita a nuove manifestazioni all'ingresso dei principali atenei, dove hanno sfidato i Basij, le forze fedeli alla guida suprema Ali Khamenei incaricate di mantenere l'ordine: «Fuori, ridateci il nostro Paese», è stato il nuovo slogan. I giovani continuano a sfidare l'apparato di sicurezza, nonostante le cariche e gli arresti, ieri altri trenta. E mantengono la pressione anche dopo le promesse dello stesso Rohani che in un discorso alla tivù ha ribadito che l'abbattimento del Boeing è un «errore imperdonabile» e che «tutti i responsabili do-

vranno essere puniti» in piena «trasparenza». Un affondo contro l'ala oltranzista e i pasdaran. Ieri ci sono stati i primi fermati nell'indagine.

Ma il tempo non lavora a favore dei riformisti. La sponda europea è sempre più debole. Il premier britannico Boris Johnson, rafforzato dal trionfo alle elezioni del 12 dicembre, è irritato per il fermo e la minacciata espulsione del suo ambasciatore. Ha chiesto una «nuova intesa» che ponga limiti anche alla minaccia dei missili balistici. Poco dopo è arrivato il comunicato di Parigi, Londra e Berlino, che accusano l'Iran di aver violato il Trattato e si appellano alla clausola delle «dispute». La mossa potrebbe innescare nuove sanzioni e addirittura portare all'uscita dei Paesi europei dall'accordo, come hanno fatto gli Usa nel maggio del 2018. Da allora Teheran ha superato i limiti nella quantità di uranio e il li-



Il presidente Rohani con il capo del programma nucleare iraniano Salehi

vello di arricchimento, oltre il limite stabilito del 3,65%, e minaccia spingersi più in là.

I Paesi europei hanno in un primo momento cercato di salvare l'intesa. Hanno creato uno strumento finanziario per aggirare le sanzioni americane. Instex, che però non è decollato. Francia, Gran Bretagna, Ger-

mania ribadiscono la volontà di salvare il Trattato ma il passo è un allineamento a Washington e Mosca lo denuncia come una «escalation». Il timore era che i pasdaran, senza questa ulteriore «pressione», riescano a sviluppare ancor più i propri missili balistici. I «cruise» si sono dimostrati efficaci nei raid

Le tappe



Il trattato

Il Jcpoa è un accordo internazionale sull'energia nucleare in Iran raggiunto a Vienna il 14 luglio 2015



I Paesi

Oltre all'Iran i firmatari sono Cina, Francia, Russia, Regno Unito, Stati Uniti, Germania e Unione europea



I limiti imposti a Teheran

L'Iran ha accettato di eliminare o ridurre le sue riserve di uranio a medio e basso arricchimento



L'articolo 36

Prevede l'istituzione di una Commissione che verifichi i motivi di insoddisfazione dei Paesi e risolva le controversie

contro le infrastrutture petrolifere saudite del 14 settembre, e contro la base irachena di Ayn al-Asad, il 3 gennaio. Tanto più che l'Intelligence israeliana valuta in «meno di due anni» il tempo necessario a Teheran per costruire il suo primo ordigno atomico, «se volesse». —

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Le milizie sciite Asaib Ahl Haq durante un'operazione nel Nordovest dell'Iraq

QAIS AL-KHAZALI Leader delle milizie paramilitari sciite in Iraq “Lottiamo contro gli invasori. Anche gli italiani vadano via”



QAIS AL-KHAZALI
SEGRETARIO GENERALE
DI ASAIB AHL HAQ

Combatteremo fino alla fine contro l'occupazione, anche con le armi. Ci vendicheremo

zio di Teheran, cosa risponde?

«La nostra organizzazione è politica ma ha anche una ala militare alla quale appartengono sciiti e sunniti, è nata nella provincia di Salaheddine nel 2014 e ha avuto un ruolo rilevante nel combattere lo Stato Islamico. Non potremo mai dimenticare la generosità di Soleimani, quando l'Isis ha occupato due terzi dell'Iraq il generale ha messo a disposizione gli arsenali della Repubblica Islamica senza nessuna condizione. Lui e al-Muhandis sembravano un solo corpo, una forza straordinaria che ha sconfitto il terrorismo. Questo però gli Stati Uniti sembrano averlo dimenticato».

Quindi voi vendicherete anche l'Iran?

«Loteremo fino alla fine contro l'occupazione americana dell'Iraq, e per realizzare questo obiettivo useremo tutti i mezzi compresa la lotta armata. Vendicheremo l'uccisione di Abou Mahdi e degli altri caduti nel raid dell'aeroporto di Baghdad, oltre a tutti i martiri che hanno trovato la morte per mano degli americani. Tutti i combattenti sono stati allertati per l'imminente battaglia. Il prezzo del sangue di al-Muhandis è la fine completa della presenza militare americana in Iraq. La nostra risposta non sarà inferiore a quelle iraniana. Questa è una promessa».

Il vostro obiettivo sono solo gli Stati Uniti?

«Gli americani sono malvagi e vogliamo che se ne vadano. Ma il nostro sforzo sarà anche rivolto a realizzare le speranze e i desideri a cui ha dedicato la

vita il generale Soleimani, ovvero fermare il saccheggio perpetrato da Israele e garantire la prosperità della terra di Palestina nella sua interezza».

Trump ha detto che ricorrerà alla deterrenza, sarete in grado di essere più veloci di lui?

«Mi rivolgo al popolo americano: il vostro presidente, con le sue stupide decisioni, metterà sempre più a rischio i vostri interessi e causerà solo più morti e feriti tra i vostri soldati gli stessi che lui ha promesso di riportare a casa sani e salvi. E al Congresso dico che se rimarrà in silenzio e permetterà a Trump di prendere qualsiasi decisione, sarà complice e responsabile delle conseguenze. Ai politici di Washington dico che dovranno fare i conti con una potente risposta irachena che scuoterà la terra sotto i vostri piedi e trasformerà i cieli sopra le vostre teste in un inferno».

Ci sono altri militari stranieri sul territorio, compresi gli italiani, anche loro sono un obiettivo?

«Non penso che le altre forze si opporranno al ritiro dall'Iraq. Non abbiamo nulla contro gli italiani, anzi in alcune realtà come in Libano c'è cooperazione con i nostri fratelli per il bene della popolazione civile. In ogni caso a tutti loro rivolgo un appello: rispettate il voto del nostro parlamento sovrano che prevede il ritiro di tutte le truppe straniere dall'Iraq. Se non se ne andranno e procrastineranno la loro partenza, saranno considerate forze di occupazione e saranno trattate di conseguenza». —

© RIPRODUZIONE RISERVATA

INTERVISTA

FRANCESCO SEMPRINI
NEW YORK

Qais Hassan al-Khazali è attualmente il leader di riferimento della galassia sciita irachena, amico fedele di Teheran, nemico giurato di Israele e degli Stati Uniti. Oggi ricopre l'incarico di segretario generale di Asaib Ahl Haq (Lega

dei Giusti) che rientra nel più ampio ombrello della Unità di mobilitazione popolare. Ed è considerato il più abile stratega delle realtà paramilitari che operano nel Paese. Quando lo raggiungiamo si trova in una località imprecisata da dove, in esclusiva, risponde per iscritto alle domande de «La Stampa».

Cosa dobbiamo attenderci dopo l'attacco iraniano alla base di Ain al Assad?

«Quell'azione soddisfa solo il popolo iraniano determinato a vendicare il martirio del Generale Qassem Soleimani, ma non soddisfa gli iracheni che hanno perso un leader di grande rilievo, Abu Mahdi al-Muhandis, vice segretario generale di Kataib Hezbollah, l'uomo che con il sostegno dell'Iran ha sconfitto il terrorismo nel nostro Paese e in Medio Oriente». Vi accusano di essere al servi-

CRONACHE

“C'è un nesso causale fra cellulare e tumore” Inail condannato a risarcire un malato

Torino, la Corte d'appello conferma il primo grado. L'uomo passava 4-5 ore al giorno all'apparecchio per lavoro

IRENE FAMA
TORINO

Un monito. Come quelli che compaiono sui pacchetti di sigarette. «Nuoce gravemente alla salute». Roberto Romeo, ex dipendente di Telecom Italia che, dopo 15 anni passati a lavorare con il telefonino appiccicato all'orecchio ha scoperto di avere un neurinoma dell'acustico, vorrebbe che quell'avviso comparisse anche sulle scatole dei cellulari. Perché – e lui l'ha scoperto in prima persona – tra il tumore al cervello e l'uso prolungato del telefonino c'è un nesso di causa-effetto. Un nesso che è stato stabilito anche dalla Corte d'Appello di Torino, nonostante l'Istituto Superiore di Sanità (Iss) sostenga il contrario.

I giudici hanno confermato la sentenza di primo grado del Tribunale di Ivrea dell'aprile 2017 che aveva condannato l'Inail a corrispondere a Romeo una rendita vitalizia da malattia professionale. «Ci sono solidi elementi per affermare un ruolo causale tra l'esposizione dell'appellato alle radiofrequenze da telefono cellulare e la malattia insorta», scrivono. In altre parole: Romeo si è ammalato (di un tumore benigno, ma invalidante) per colpa del tempo passato al cellulare. Per la precisione: quattro o cinque ore al giorno. Come richiesto dalle sue mansioni. È scritto sulle conclusioni delle nuove consulenze tecniche richieste dai giudici, che dimostrano come i «campi elettromagnetici ad alta frequenza» siano «cancerogeni possibili per l'uomo». Gli studi delle aziende che producono telefonini sono stati scartati. Non sono «particolarmente



ROBERTO ROMEO
EX DIPENDENTE
TELECOMITALIA

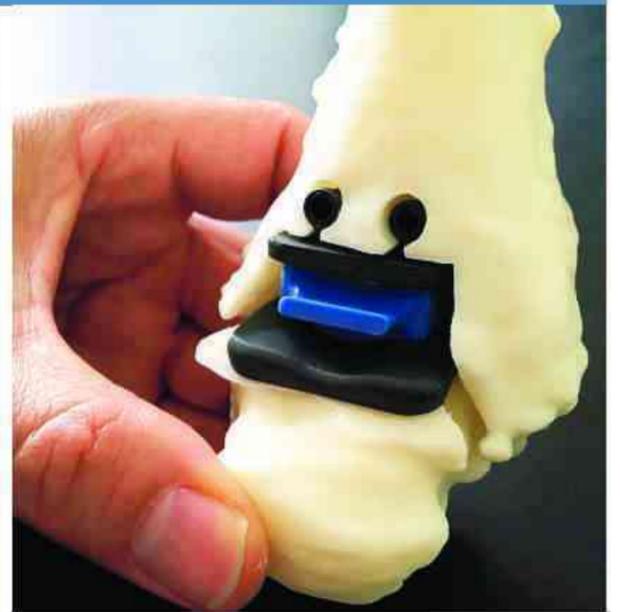
Mi sarei aspettato delle scuse che però non sono arrivate. Lo Stato informi i cittadini sui rischi

cellulare sul comodino o, peggio ancora, sotto il cuscino. Per rientrare nella fascia a rischio è sufficiente passare al telefonino 30 minuti al giorno per otto anni. «È una questione che riguarda tutti», sottolineano gli avvocati. Anche i bambini. «Ci auguriamo che la notizia di questa sentenza spinga i genitori a riconsiderare il loro rapporto, e soprattutto quello dei figli, con i dispositivi mobili» è l'appello dello studio Ambrosio&Commodo. Stare al cellulare per troppo tempo è nocivo per la salute. E gli utenti devono saperlo. Una questione su cui ad agosto si era pronunciato anche il Consiglio di Stato, confermando la necessità della diffusione di dati e informazioni da parte delle autorità pubbliche. Una campagna d'informazione che però non è mai partita.

Romeo, da parte sua, porta avanti la sua campagna personale. Gira l'Italia per incontrare studenti e lavoratori. «Dallo Stato mi sarei aspettato delle scuse. Invece, non solo le scuse non sono arrivate. Ma non c'è nemmeno la preoccupazione di informare i cittadini. Nelle pubblicità, poi, si vedono sempre più spesso bambini con i telefonini in mano». Lui non ne fa una questione educativa, ma di salute. «Le persone devono sapere quali rischi corrono a trascorrere la giornata con il dito sullo schermo o con l'orecchio attaccato allo smartphone». Tornare al telefono fisso? «Non so. Di certo il vecchio telefono via cavo non ha mai ucciso nessuno». —

© RIPRODUZIONE RISERVATA

ALL'ISTITUTO RIZZOLI DI BOLOGNA



Impiantata caviglia in 3D, primo intervento al mondo

Un'intera caviglia ricostruita con una protesi su misura stampata in 3D: è la prima volta al mondo, l'intervento è avvenuto il 9 ottobre scorso all'Istituto ortopedico Rizzoli di Bologna. L'intervento è stato effettuato su un paziente di 57 anni che aveva

perso la funzionalità articolare in seguito a un grave incidente in moto. Oggi l'uomo ha recuperato piena possibilità di camminare. L'équipe è stata guidata dal professor Cesare Faldini (nella foto, col camice), direttore della Clinica Ortopedica 1.

CARLO LA VECCHIA Docente di statistica medica: "La ricerca ha escluso una correlazione certa. Credo che le persone debbano stare attente ad altre sostanze cancerogene come fumo e alcol"

“I telefonini non devono preoccupare Mancano le evidenze scientifiche”

INTERVISTA

VALENTINA ARCOVIO

«Non ci sono evidenze scientifiche che colleghino l'uso del cellulare a un aumentato rischio di ammalarsi di cancro al cervello o di qualsiasi altro tumore». Lo afferma Carlo La Vecchia, professore ordinario di Statistica Medica ed Epidemiologia all'Università degli Studi di Milano e ricercatore della Fondazione Airc per la ricerca sul cancro.

Professore, perché i giudici di Torino sembrano pensarla diversamente?

«Non so su quali basi è stata fondata la sentenza. In casi come questi, solitamente la giustizia riflette essenzialmente ciò che dice la scienza. Sarà interessante leggere la sentenza e capire il perché di questa decisione».

E' possibile che i giudici si siano basati sulle conclusioni di alcuni studi che sembrano suggerire un legame tra l'uso prolungato del cellulare e il ri-

schio di ammalarsi di cancro al cervello?

«Sì ci sono alcune ricerche che suggeriscono la presenza di questo legame. La stessa Agenzia internazionale per la ricerca sul cancro, nel 2011, ha inserito le onde radio emesse dal cellulare nella categoria dei "possibilmente cancerogeni", non chiarendo esattamente se possono essere causa o meno del cancro. Tuttavia, successivamente, il più grande studio mai condotto sull'argomento, "Interphone", ha escluso chiaramente questa eventualità ribadendo che non ci sono evidenze chiare di questo legame. Questo dovrebbe quindi rassicurarci sia per quanto riguarda l'esposizione alle onde elettromagnetiche emesse dalle stazioni base, cioè dalle antenne, che dai cellulari».

Sotto il profilo epidemiologico c'è differenza di rischio tra chi usa il cellulare assiduamente, come l'uomo a cui i giudici torinesi hanno dato ragione, e chi invece lo utilizza sporadicamente?

«Le evidenze scientifiche non mostrano alcuna differenza



CARLO LA VECCHIA
DOCENTE E RICERCATORE
DELLA FONDAZIONE AIRC

Sarà interessante leggere la sentenza per capire il perché di questa decisione

Neanche su questa forma di tumore ci sono dati che mostrino rapporti col cellulare

tra le tipologie di uso del cellulare per quanto riguarda il rischio di ammalarsi di tumore. Il tumore che ha colpito l'uomo coinvolto nella causa è inoltre una forma benigna, in particolare un neurinoma del nervo acustico. Neanche su questa forma di cancro non aggressiva ci sono dati che evidenziano un legame con l'uso prolungato del cellulare».

Limitare l'uso del cellulare o usare gli auricolari possono essere considerate precauzioni utili?

«Credo che le persone debbano preoccuparsi di ben altre sostanze cancerogene e non dei cellulari. Considerato che non c'è un legame tra cancro e uso del cellulare, non c'è alcuna indicazione sulle sue modalità di utilizzo. Ritengo che ci si debba concentrare su altri comportamenti poco salutari, per cui la scienza ha trovato un legame chiaro e netto con il rischio di ammalarsi del cancro. Pensiamo al fumo, al consumo di alcol o a una dieta poco salutare. I cellulari non sono certamente un problema». —

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il punto della giornata economica

ITALIA
FTSE/MIB
23.928
+0,13%

FTSE/ITALIA
26.077
+0,11%

EURO-DOLLARO
CAMBIO
1,1115
-0,09%

PETROLIO
WTI/NEW YORK
58,23
+0,29%

ALL'ESTERO
DOW JONES
28.937
+0,11%

NASDAQ
9.251
-0,24%

DOPO LE POLEMICHE CGIL, CISL E UIL SI RICOMPATTANO

Dipendenti pubblici fuga per la pensione Triplicate le uscite

Tridico, presidente Inps: ai precari servono garanzie
Con quota 100 si sono ritirati 150mila lavoratori

ROBERTO GIOVANNINI
ROMA

Nella pubblica amministrazione le uscite verso la pensione sono triplicate rispetto all'anno passato. Questo anche grazie all'opportunità assicurata da quota 100, nonostante il tiraggio complessivo sia stato «molto inferiore a quello preventivato». Numeri e considerazioni del presidente dell'Inps Pasquale Tridico, ascoltato ieri dalla Commissione parlamentare sugli enti di previdenza. «Il sistema è sostenibile», ha assicurato Tridico, pur gettando qualche dubbio sulla consistenza degli assegni che potranno avere in futuro i giovani di oggi. Per far sì che le nuove generazioni possano mirare a qualcosa in più, il presidente dell'Inps rilancia il progetto di un fondo integrativo gestito dall'Istituto stesso.

Un progetto di qualche mese fa che ora, a quanto pare, fa parte dei ragionamenti del governo. «Credo che il ministero del Lavoro stia pensando a una legge delega e a un confronto con i sindacati», dice Tridico. In teoria è già stato convocato dal ministro Nunzia Catalfo un tavolo con le confederazioni il prossimo 27 gennaio, e al ministero dicono che la stessa Catalfo «sta valutando l'eventualità». Certo è che già a tempo debito i sindacati si dissero contrari al fondo integrativo Inps, e ieri sia la Uil che la Cgil hanno immediatamente ribadito la loro secca ostilità. La pensa diversamente Tridico, secondo cui il fon-



PASQUALE TRIDICO
PRESIDENTE DELL'INPS

Solo il 25 per cento dei lavoratori ha una pensione complementare Soprattutto uomini

do pubblico sul pilastro complementare, ad adesione volontaria, offrirebbe soluzioni su più livelli: permetterebbe di investire nel Paese e darebbe «garanzia» a giovani precari e donne, che magari potrebbero essere avvicinati attraverso maggiori incentivi. Oggi invece, sostiene il presidente dell'Inps, «il 75%» della raccolta viene investito all'estero». Partendo da un fatto: «solo il 25% dei lavoratori ha una pensione complementare, prevalentemente uomini e i più ricchi» mentre l'obiettivo stareb-

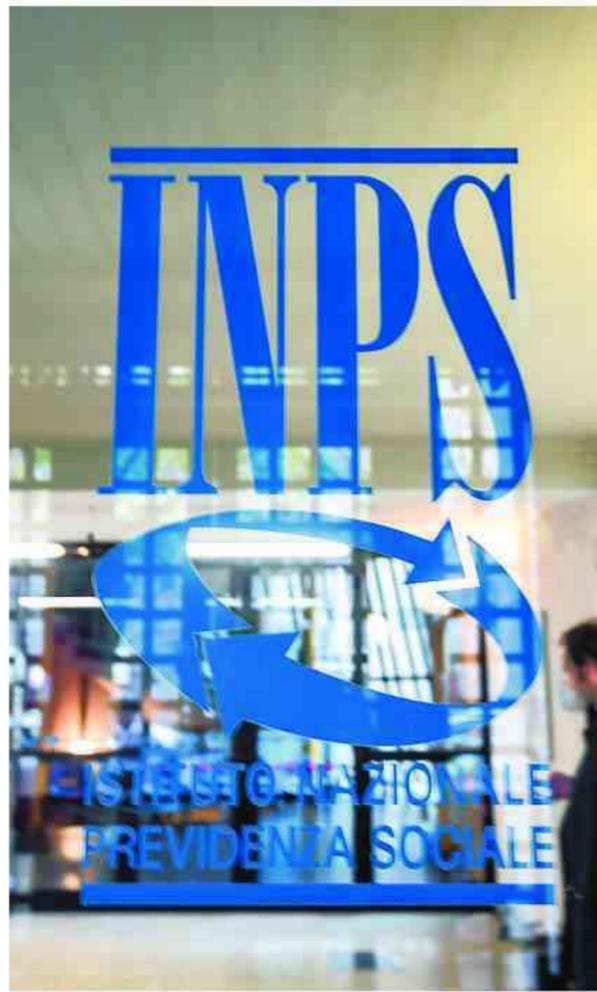
be nel raggiungere «chi non ha redditi elevati».

Per adesso intanto quel che è sicuro è che con Quota 100 nel 2019 sono usciti in 150mila: così divisi: 42mila nel pubblico, 74mila nel privato e 33mila tra gli autonomi. In media chi si è ritirato fatti 62 anni di età e 38 di contributi gode di una pensione che sfiora i duemila euro. Il deflusso qualcosa ha smosso pure sul mercato del lavoro con un impatto giudicato dall'Inps «lievemente positivo».

Sembrano ben poco convinti i leader di Cgil-Cisl-Uil, che ieri hanno riunito le loro segreterie. Al termine, Barbagallo & C. fanno sapere che alla vigilia dell'avvio del confronto con il governo su fisco e pensioni il fronte è compatto. Le polemiche tra Maurizio Landini e Annamaria Furlan vengono accantonate, e sono confermate le rivendicazioni unitarie contenute nella piattaforma comune. «Vanno bene i tavoli - dice la leader cislina - ma che siano di contenuto, di riconoscimento del nostro ruolo, di affidamento serio con l'obiettivo di far ripartire il paese con interventi riformatori per creare e donne, che magari potrebbero essere avvicinati attraverso maggiori incentivi. Oggi invece, sostiene il presidente dell'Inps, «il 75%» della raccolta viene investito all'estero».

Partendo da un fatto: «solo il 25% dei lavoratori ha una pensione complementare, prevalentemente uomini e i più ricchi» mentre l'obiettivo stareb-

© RIPRODUZIONE RISERVATA



LAPRESSE

IL NUOVO PIANO DELL'AD COLOMBINI

Banca Ifis, nel 2022 utili a 147 milioni Fürstenberg: «Non ridurremo la quota»

Il nuovo corso di Banca Ifis può partire: l'ad Luciano Colombini ha presentato il nuovo piano al 2022. Per la banca, che, tra le sue attività, vede un vantaggio competitivo maggiore nell'attività di investimento in crediti deteriorati (npl) e nel «factoring», l'obiettivo è quello di un utile «sostenibile» a 147 milioni di euro. I ricavi sono previsti in crescita a 602 milioni di euro, anche in virtù di acquisti di npl per 8,5 miliardi di valore nominale. Agli azionisti si conta di aumentare le cedole con un «pay-out» tra il 40 e il 45% e un rendimento (ai prezzi attuali) di oltre il 7%. La platea degli investimenti in npl, ha spiegato Co-

lombini, sarà allargata ai «garantiti» per portarli tra il 20 e il 30% del totale. L'ad non prevede importanti fusioni o acquisizioni per la banca. Nessun rimpianto per aver evitato la fusione con Carige: «Ci avrebbe affossato», ha detto Colombini. Il principale azionista, la famiglia Fürstenberg tramite la holding La Scogliera, rinnova la fiducia: «Banca Ifis è molto ben capitalizzata - ha affermato il vicepresidente dell'Istituto, Ernesto Fürstenberg Fasio - . Crediamo nella banca, supportiamo pienamente il management e non abbiamo alcuna intenzione di ridurre la nostra quota». F. SP. —

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL PUNTO

MAURIZIO TROPEANO

Messina lancia Profumo alla presidenza di Compagnia



La partita per il rinnovo della presidenza di Compagnia di San Paolo, primo azionista di Intesa con il 6,790% delle azioni, è appena entrata nel vivo ma da ieri e, in modo ufficiale, i vertici del mondo economico, culturale e soprattutto politico, che sono poi i grandi elettori del parlamentino della fondazione, sanno che Carlo Messina, il ceo della banca, punta le sue carte sulla riconferma di Francesco Profumo. Messina riconosce il lavoro svolto dalla sindaca, anche se Chiara Appendino resta spiazzata dall'esternazione perché non ha mai nascosto di puntare alla discontinuità e ha puntato su Licia Mattioli che però è in corsa per la presidenza di Confindustria. Apprezzamenti anche per il presidente del Piemonte e Cirio non è preoccupato dell'endorsement di Messina perché si sta muovendo per ridimensionare il peso di Torino (anche della Camera di Commercio che ha sempre indicato il vicepresidente) e lavora in asse con il sindaco di Genova e il sistema camerale ligure, lombardo e piemontese. In ogni caso per Messina «la Compagnia è un punto di forza assoluto sul territorio» e «Profumo interpreta al meglio il suo ruolo».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

SPAZIO AFFARI

Gli avvisi si ordinano presso:

LA STAMPA STORE

TORINO - via Lugario, 15
tel: 011 6548711

Da lunedì a venerdì:
9.30 - 13.00 e 14.00 - 17.00
sabato - domenica - festivi:
chiuso

Il prezzo delle inserzioni risulta dal prodotto del numero di parole (minimo 15) per la tariffa della Rubrica, con l'aggiunta dei diritti fissi e delle imposte pari al 22% globale e deve essere corrisposto anticipatamente.

PREZZI A PAROLA DELLE RUBRICHE (IVA ESCLUSA)

1 Affari e capitali, 2 Attività Commerciali
3 Immobiliare: Vendita, 4 Immobiliare: Acquisto Euro 2,84 // 3 Lavoro Offerte, 7 Affitti Offerte, 8 Affitti Domande, 9 Autoveicoli, 10 Viaggi e Vacanze, 11 Matrimoniali, 12 Investigazioni, 13 Varie Euro 2,61 // 4 Lavoro Domande: operai, autisti, fattorini, personale pubblici esercizi, impiegati, personale domestico, baby sitter, lavori vari e part-time, assistenza sanitaria, Euro 0,91 // tecnica Euro 1,59 // altre domande Euro 2,61

Avvisi urgenti, data fissa, o neretti: il doppio. Neretti urgenti, data fissa: il quadruplo. Urgentissimi: il triplo. Elementi aggiuntivi: Fondino colorato: +25%; Keyword: Euro 5,00; 4: Euro 3,17; Legatipo: Euro 23,00.

LAVORO DOMANDE

PERSONALE DOMESTICO, BABYSITTER

SIGNORA romana referenziata cerca lavoro come badante fissa, anche sabato e domenica. Massima serietà. Tel. 328.1386122

LAVORO OFFERTE

PERSONALE PUBBLICI ESERCIZI

HOTEL centrale cerca ambasciatori esperti per ricevimento. Inviare CV selezionarc@gmail.com

Per la pubblicità su:
LA STAMPA

amc

www.manzoniadvertising.it
Numero verde: 800.93.00.66

I FRANCESI: «MA NOI DIFENDIAMO L'INTERESSE DI TUTTI I SOCI»

Vivendi ritira la causa al Tar Mediaset: «Basta coi capricci»

FRANCESCO SPINI
MILANO

Mentre riattivavano il ricorso d'urgenza in Olanda, in un primo tempo lasciato cadere, rinunciano alla causa di fronte al Tar del Lazio, avviata il 3 gennaio. Si snoda in una girandola infinita di cause, ricorsi e istanze, la strategia dei francesi di Vivendi: l'agenzia Radiocor ha contato undici procedimenti aperti davanti a sei tri-

bunali in quattro Paesi. Una tempesta legale scatenata da Vivendi per bloccare sul nascere la holding che Mediaset intende costituire in Olanda - Mfe-MediaForEurope - e disinnescare così il polo televisivo europeo che il Biscione vuole costruirvi intorno, cominciando dalla tedesca ProSiebenSat1. Il dietrofront al Tribunale amministrativo del Lazio, che l'8 gennaio, con decreto,

aveva già respinto l'istanza di misure cautelari presentata dai francesi contro il provvedimento dell'Agcom del 2017, offre il destro a Mediaset per dare l'affondo ai francesi. «Ancora una volta - scrivono da Cologno Monzese - Vivendi ha attivato con urgenza organi di giustizia per poi cambiare idea ingolfando inutilmente il calendario delle udienze, dimostrando la prete-

stuosità delle sue iniziative giudiziarie». Da Cologno Monzese sperano che «dopo il contordine odierno, il ricorso capriccioso ai tribunali di tutta Europa con i tempi e i costi che questo comporta, venga definitivamente a cessare». Piccata la risposta di Vivendi, affidata a un portavoce. L'azienda francese si dice «sorpresa dalla reazione di Mediaset e dalle accuse gratuite». Vivendi «rimane libera di richiedere nuovamente la sospensione della decisione dell'Agcom nel caso dovessero verificarsi le condizioni di urgenza». E, non ultimo, «non considera capriccioso difendere i diritti di tutti gli azionisti». —

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Eternit bis, ammesse tutte le parti civili

Il gup dice sì alle associazioni ambientaliste e al Comune di Casale: assente il sindaco, al funerale di Pansa

SILVANA MOSSANO
VERCELLI

Entro la fine di gennaio si saprà se l'imprenditore svizzero Stephan Schmidheiny sarà processato per omicidio: il gup vercellese Fabrizio Filice sembra intenzionato a contenere lo svolgimento dell'udienza preliminare del cosiddetto «Eternit Bis» entro le quattro date fissate: la prima si è svolta ieri. Venerdì toccherà ai pubblici ministeri Gianfranco Colace, applicato dalla procura di Torino, Fabrizio Alvino e Mariagiovanna Compare, spiegare i motivi per cui chiedono che l'imputato sia processato in Corte d'Assise per l'omicidio volontario di 392 casalesi, morti a causa dell'amianto. Nella stessa data, sono previsti anche eventuali interventi dei legali che rappresentano le parti civili: Esther Gatti, che tutela cinque Comuni (Casale, Ozzano, Rossignano, Cella Monte e Ponzano), Laura D'Amico, Maurizio Riverditi, Roberto Nosenzo, Oberdan Forlenza, Paolo Liedholm, Laura Mara, Alberto Costanzo. Contro la costituzione di parte civile di enti e associazioni si sono battuti, ieri, i difensori dell'imputato, Astolfo Di Amato e Guido Carlo Alleva: un'opposizione determinata soprattutto contro Ona, Legambiente, Anmil. Tra gli argomenti proposti, il fatto che il focus della loro attività è incentrato sulla difesa dell'ambiente, mentre l'Eternit Bis, a differenza del maxiprocesso di Torino (in cui veniva contestato il disastro doloso), riguarda i singoli casi di morte. Bruno Pesce, esponente storico dell'Afeva, ha commentato: «Vero che le associazioni si occupano dell'ambiente, ma non per ammirare il cielo azzurro, ma perché in un ambiente salubre siano salvaguardate e non si ammalinino le persone». Il gup ha comunque respinto le istanze e ha ammesso tutte le parti costituite: associazioni e parti lese.

Secondo il calendario del giudice Filice, lunedì 20 parleranno i difensori Di Amato e Alleva, a spiegare i motivi per cui chiedono il proscioglimento di Schmidheiny: negli anni Settanta e Ottanta, quando l'imprenditore si occupava di Eternit, in Italia e in altri Paesi, a loro parere non era certa la conoscenza scientifica che stabilisce lo stretto rapporto di causa effetto tra la fibra di amianto e il mesotelioma. Peraltro, quando negli anni Sessanta lo scienziato Irvin Selikoff, alla Conferenza di New York, gridò al mondo il contrario («di amianto si muore»), i produttori mondiali cercarono in tutti i modi di metterlo a tacere.

L'udienza del 24 gennaio dovrebbe essere destinata a eventuali repliche e, non escluso, magari già al pronunciamento del gup sul rinvio a giudizio. Se dovesse prevalere la contestazione di omicidio doloso, Schmidheiny verrà a giudicato in Corte d'Assise a Nova-

ra (perché Vercelli non ne è sede); se invece il fosse riqualificato in omicidio colposo, il processo si svolgerebbe davanti a un giudice vercellese.

Ieri, oltre alle parti lese, erano presenti esponenti dell'Afeva e di sindacati provinciali, regionali e nazionali. Il sindaco di Casale, che ha deliberato la costituzione di parte civile del Comune, ha fatto sapere all'ultimo di non poter partecipare perché presente con il Gonfalone ai funerali del giornalista Giampaolo Pansa, in Toscana. «Ci sarò nelle prossime date, per essere vicino alle vittime casalesi». —



© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il presidio ieri mattina davanti al Palazzo di Giustizia di Vercelli

IL PRESIDIO

“Non vogliamo sentire mai più la parola prescrizione”

ANDREA ZANELLO
VERCELLI

«Lo sapevano bene che era pericoloso, ma non hanno fatto nulla». Pietro Condello è fuori dal tribunale di Vercelli a chiedere giustizia. Operaio Eternit dal 1966 al 1985, fino alla chiusura dello stabilimento di Casale, indossa la tuta blu dell'azienda. In tasca ha la mascherina che gli avevano dato in dotazione. Lavorava nel reparto delle materie prime: «Eravamo 30. Sono l'unico ancora vivo».

Con lui fuori da Palazzo di Giustizia sono a decine avvolti nel Tricolore con la scritta «Eternit giustizia». Sono arrivati a Vercelli in bus con Afeva, Associazione familiari vittime dell'amianto. Qualcuno è entrato in tribunale per partecipare all'udienza preliminare, dove l'organizzazione eccezionale per accogliere parti civili e avvocati ha funzionato senza intoppi. Anche all'esterno del tribunale, con l'area chiusa al traffico, tutto è filato liscio.

Il presidio organizzato da Cgil, Cisl e Uil ha sfidato il freddo e al microfono si sono alternate varie voci: «Speriamo che stavolta Schmidheiny non se la cavi: vittime di amianto ce ne sono state e ce ne saranno», ha detto Italo Ferrero di Afeva. Lui ha avuto 4 familiari morti di amianto, «e uno - dice - non ha mai lavorato in fabbrica».

«Chiediamo giustizia in maniera definitiva - ha detto Valter Bossoni, segretario della Cgil locale -. La questione non interessa solo i lavoratori dell'Eternit, ma l'intera cittadinanza». «Dobbiamo lottare per ottenere giustizia - ha detto Nicola Ponderano, portavoce Afeva e sindacalista Cgil -. Circa 2000 persone perdono la vita ogni anno per l'amianto: è una strage che continua. Prescrizione è una parola che dev'essere cancellata in questo Paese». «Il problema non riguarda solo Casale, ma anche Vercelli - ha aggiunto Gian Piero Godio, vice presidente locale di Legambiente - la città ha avuto 50 casi di morti per mesotelioma, sia per questioni lavorative che ambientali». —

© RIPRODUZIONE RISERVATA

AudioNova

Phonak Virto™ B-Titanium

Le lenti a contatto per le orecchie esistono.



Phonak Virto™ B-Titanium è l'apparecchio acustico realizzato in titanio che solo tu saprai di indossare.



9,13 mm

CHIAMA SUBITO

Numero Verde
800 189751

audionovaitalia.it/titanio



Confortevole e fatto su misura



In titanio, resistente e leggero



Praticamente invisibile



Suoni dai colori intensi e naturali



Ti fa sentire subito bene

PROVALO GRATIS E SENZA IMPEGNO!

TRASPORTI, DOMANI IL PRESIDIO DAVANTI ALLA PREFETTURA

Il Comitato pendolari a Genova “Lotteremo con i nostri sindaci”

«Ci metteremo la faccia, faremo presenza: non lasceremo soli i nostri sindaci». Fabio Ottonello, presidente del comitato dei pendolari Difesa trasporti Valli Stura e Orba, sintetizza così il significato del presidio in programma domani, alle 16, davanti alla prefettura di Genova, dove i primi cittadini del versante ligure della linea che scende da Acqui-Ovada verso la Riviera porteranno la voce di un territorio esasperato.

Esasperato da ritardi, continui intoppi, tempi di percorrenza giudicati infiniti e, di recente, anche dai problemi di

viabilità, sia sul fronte delle provinciali – l'ex statale 456 del Turchino è interrotta da ottobre tra Ovada e Rossiglione – che delle autostrade, con l'A26 funestata da continui problemi. Così che spostarsi dal Basso Piemonte alla Liguria, come fanno ogni giorno migliaia di lavoratori e studenti dell'Acquese, Ovadese e della Valle Stura, si sta trasformando in un incubo. «Il nostro sit in sarà pacifico, civile e apartitico e si svolgerà in concomitanza con l'incontro che i sindaci dell'Unione montana Stura Orba e Leira avranno con il prefetto. Il presidio ha il

duplice intento di manifestare il malcontento e il disagio per la situazione che si è venuta a creare nelle ultime settimane e di supportare i sindaci in questa battaglia» scrivono insieme comitato e gruppo Viabilità Valle Stura, nato poche settimane fa su Facebook per i guai che si trovano spostandosi su treni strade.

Al presidio ci sarà una rappresentanza dei due movimenti ma anche di Comuni piemontesi, che lunedì hanno portato le stesse problematiche sul tavolo della prefettura di Alessandria. «Cercheremo di fare in modo che ci sia an-

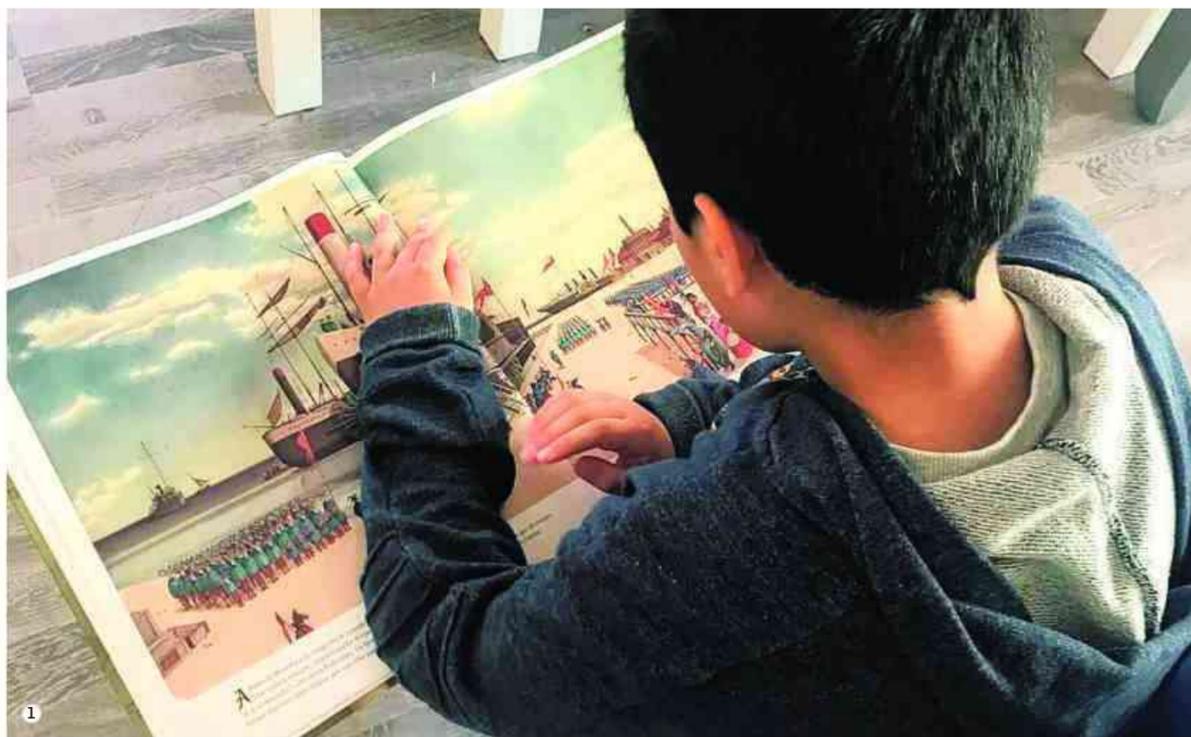
che qualcuno di noi a Genova. Se potrò, andrò io personalmente» dice il sindaco di Ovada, Paolo Lantero, che nei giorni scorsi ha annunciato anche una lettera a Mattarella e Conte sui problemi di trasporto e collegamento della zona.

Tra le richieste che il comitato dei pendolari e quello per la viabilità condividono e sostengono, c'è quella di rendere gratuito il pedaggio sulla A26 tra i caselli di Ovada e di Genova Prà: «In attesa del ritorno alla normalità della viabilità autostradale e per sopperire ai tanti disagi anche di natura economica che gli abitanti dei nostri comuni devono sopportare, si richiede la gratuità del pedaggio autostradale per la tratta Ovada – Genova Prà, ma scambieremmo volentieri il pagamento del pedaggio completo con condizioni di viabilità degne di un paese civile e progredito». D.P. —

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Pendolari alla stazione di Acqui Terme



1-2. Immagini delle attività con i bambini all'interno della Bottega del Sanconiglio in centro a Novi Ligure
3. Giada Incardona, titolare della libreria che ha aperto da oltre un anno

Corsi, giochi, pizza party: la sfida della Bottega del Sanconiglio aperta da oltre un anno a Novi Ligure

Nella libreria senza gli orologi i bimbi si innamorano della lettura

LA STORIA

MAURIZIO IAPPINI
NOVILIGURE

Quando si varca la porta della sua «Bottega del Sanconiglio», si ha quasi l'impressione di entrare in un'altra dimensione. E non solo perché gli orologi nella sua libreria sono banditi: «Per scelta, perché chi entra deve perdere la dimensione temporale e entrare in quella diversa della cultura». Giada Incardona, in pieno centro a Novi Ligure, ha aperto da oltre un anno un luogo che è diventato molto più di una semplice libreria, quasi un ritrovo per i piccoli e per le famiglie dove educa-

re le nuove generazioni al gusto della lettura.

Fin dal nome tutto è originale: «Sanconiglio era il nome del ristorante che i miei bambini avevano inventato quando andavano a giocare a casa della nonna paterna Marga a Genova: Mattia e Carlotta servivano portate a base di foglie e fango e quando li rimproveravo perché si sporcavano mia suocera mi rispondeva con un «lasciali fare» che con gli anni ho inteso e ho fatto mio», spiega Giada Incardona, un passato da supervisore dei punti vendita di un grande marchio, prima di svoltare: «Un mestiere che ho lasciato volentieri per realizzare il mio sogno».

GIADA INCARDONA
TITOLARE
BOTTEGA DEL SANCONIGLIO

Sanconiglio era il nome del ristorante inventato dai miei figli quando giocavano a casa della nonna

"Hai coraggio" mi rispondono se dico che ho una libreria per bimbi in una città di 30 mila abitanti scarsi

La sedia della fatina

Quella libreria aperta dove un tempo c'erano le carceri di Novi ha un significato profondo per la sua proprietaria: «Volevo fare un lavoro che mi permettesse di rimanere vicina ai miei figli e grazie al supporto di mio marito ci sono riuscita» spiega la libraia che nel suo negozio ha una poltrona dove siede solo lei quando deve leggere qualche racconto o favola al suo pubblico che mai si sognerebbe di occupare quel posto che per antonomasia: «È di Giada», spiega un piccolo se solo qualche altro adulto prova ad avvicinarsi, come se quella sedia fosse il trono di una fatina di qualche libro ancora da essere scritto. La passione di Giada

va di pari passo con la sua idea di libreria: corsi gratuiti di lettura pomeridiana, pomeriggi ad hoc per presentazioni di libri o di eventi, aperireture estive all'aperto perché nella piazza adiacente il Sanconiglio è usuale nella bella stagione trovare tavolini e sedie come si fosse in un bar. E ancora: serate con pizza party rigorosamente senza genitori dove i più piccoli possono avvicinarsi alla lettura tra una Coca cola e un libro, tra un gioco di carte e un disegno, il tutto senza tablet, telefoni o videogiochi perché lo scopo di Giada Incardona non è solo quello di vendere libri ma di far capire ai piccoli che ci si può divertire senza le tecnologie moderne.

Un luogo non a caso

Anche la scelta del luogo dove è nato il Sanconiglio ha un significato: «Mi piace pensare che il centro storico di Novi sia una piccola comunità: un giorno un negoziante vicino di piazza mi ha regalato degli scampoli di tessuto chiedendomi se potessero servire per i miei laboratori. In quel gesto di benvenuto ho capito che anche nel centro di Novi si può tornare alla filosofia che regnava fino a pochi anni fa, che si può «fare rete» anche fra negozianti» spiega Giada che sorride ancora quando ripensa al debutto di un anno fa: «Ancora oggi quando spiego che gestisco una libreria per bambini in una città di meno di 30 mila abitanti, la frase ricorrente del mio interlocutore è una sola: «Hai del coraggio». Non so se ho avuto coraggio, quel che mi interessa è che mi sento realizzata».

Per biglietto da visita alcune frasi di scrittori di ogni generazione, Giada Incardona ha fatto della sua Bottega del Sanconiglio una filosofia di vita compresa dal suo pubblico. —

© RIPRODUZIONE RISERVATA

SUDOKU

Il gioco consiste nel riempire tutte le caselle in modo tale che ogni riga, ogni colonna e ogni settore contenga tutti i numeri senza alcuna ripetizione: negli junior sudoku sono in gioco i numeri da 1 a 6, nel sudoku medio e difficile i numeri da 1 a 9

Junior Sudoku

	4							
	2		3					
			3					
								4
5								3
	3				1			
				6	3	4		
4	5		1					
			1					

Medio

1			4					
					3			7
						5	1	3
			1					
5			9	7		6		2
6	4							8
	2							
			2	9		8		
				4	8		5	9

Difficile

		9				3	8	
2	8				1			5
								9
			4		1			6
9			8		2			1
					6		4	
5	7							
	1		7					2
		9	5					8
							1	

La soluzione dei giochi di ieri

Medio									Junior 1					
4	5	2	3	1	9	6	7	8	2	4	1	3		
1	7	6	8	4	5	2	9	3	3	1	4	2		
3	8	9	6	7	2	5	4	1	4	3	2	1		
8	2	3	5	6	4	7	1	9	1	2	3	4		
6	9	1	7	8	3	4	5	2	4	3	2	1		
5	4	7	2	9	1	8	3	6	6	2	4	3		
9	1	8	4	2	7	3	6	5	1	2	3	4		
2	3	4	9	5	6	1	8	7	3	5	1	4		
7	6	5	1	3	8	9	2	4	4	6	2	1		
Difficile									Junior 2					
2	5	8	6	1	9	4	3	7	2	4	5	6	1	3
3	9	6	5	4	7	1	8	2	1	6	3	5	2	4
7	1	4	3	2	8	9	5	6	4	1	6	2	3	5
4	7	1	9	3	5	2	6	8	5	3	2	1	4	6
9	6	2	8	7	4	3	1	5	6	2	4	3	5	1
5	8	3	2	6	1	7	4	9	3	5	1	4	6	2
1	4	9	7	8	6	5	2	3	3	5	1	4	6	2
6	2	5	1	9	3	8	7	4	6	2	5	1	9	3
8	3	7	4	5	2	6	9	1	8	3	7	4	5	2

No univoco all'ipotesi di attivare pronto soccorso presso le cliniche
Le opposizioni chiedono all'assessore di riferire in Aula: "Basta annunci"

“Guai a svendere la Sanità ai privati” Sindacati in trincea

IL CASO/1

ALESSANDRO MONDO

Due fronti convergenti. Quello della politica, il più lesto a reagire, e quello dei sindacati: mediamente litigiosi tra di loro ma per una volta uniti nel respingere anche solo l'eventualità che in Piemonte possano nascere pronto soccorso presso le cliniche private convenzionate.

Il mittente è l'assessore alla Sanità Luigi Icardi, che martedì prossimo dovrà rendere conto alle forze di minoranza in Consiglio regionale: Pd, Luv e il M5s, decisi a metterlo all'angolo, hanno chiesto le comunicazioni. Non meno impegnativa, anzi, la levata di scudi dei sindacati: anche loro spiazzati dalla linea espressa da Icardi su La Stampa.

Non che tra i rappresentanti dei lavoratori e l'ex-assessore Antonio Saitta i rapporti fossero idilliaci. Ora però il fuoco di sbarramento nei confronti della Regione è pressoché totale, senza distinguo sui quali l'assessorato possa manovrare. O almeno provarci.

Emblematico l'incipit della presa di posizione di Cgil, Cisl e Uil, normalmente misurati: «Pronto soccorso al privato: l'urgenza che rischia di diventare un business». E ancora: «L'utilizzo del privato deve mantenere le caratteristiche di integrazione ai servizi pubblici e non può diventare sostitutiva degli stessi, perché il bene più prezioso di ogni persona, la salute, non può sottostare a regole di mercato». «Il sovraffollamento non si risolve con nuovi pronto: giù le mani dal pubblico!», avverte Francesco Coppolella per Nursind Piemonte (infermieri). «Bocciatura totale alla proposta dell'assessore - rimarca Claudio Delli Carri, Nursing Up, sempre per gli infermieri -. Non solo au-



Medici e infermieri censurano la linea della Regione

Sulla Stampa



Nei giorni scorsi l'assessore regionale alla Sanità ha aperto alla possibilità di attivare pronto soccorso presso le strutture private convenzionate, mutuando un modello già previsto nella vicina Lombardia.

menteranno i costi, ma se facciamo i conti tra il peso del pubblico e quello del privato nella Sanità piemontese è come se fossero già state esternalizza-

te due Asl: parliamo di operatori socio-sanitari e attività di somministrazione tramite le cooperative». Un altolà corale che, segue quello già lanciato da Anaa Assomed Piemonte, il sindacato dei medici.

Ora bisogna capire come si muoverà l'assessore. Non tanto nei confronti delle forze di opposizione ma dei sindacati, che non si possono tacitare facendo pesare i voti preponderanti della maggioranza in Consiglio.

I tempi non possono essere infiniti considerato che ai due fronti di cui sopra se ne aggiunge un terzo, su posizioni opposte ma anch'esso convergente verso la Regione: quello dei privati accreditati, che dopo le ampie aperture di credito a mezzo stampa degli ultimi giorni si preparano a suonare il campanello dell'assessorato alla Sanità per vedere le carte. E chiedere di passare dalle parole ai fatti. —

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Cirio: basta danni a cittadini e imprese. E propone i bus a uso gratuito
Appendino: "Provi a essere coerente e onori i pagamenti verso Gtt"

Lo smog non molla, Regione e Comune preferiscono litigare

IL CASO/2

ANDREA ROSSI

Cirio propone di mettere i pullman gratuiti? Benissimo, dia seguito alla proposta e finanzia Gtt, che oltretutto è in difficoltà perché la Regione è in ritardo con i pagamenti. E magari riduca il bollo auto ai veicoli che non possono circolare per l'inquinamento. Altrimenti le sue rimangono parole al vento».

Mentre siamo arrivati al ventesimo giorno consecutivo con Pm10 oltre i limiti di legge, in una situazione che non accenna a risolversi, e mentre associazioni e cittadini chiedono una vera svolta nelle politiche pubbliche per arginare decisamente l'inquinamento, sul tavolo della politica si gioca un balletto ormai stucchevole e irritante. Da mesi Regione e Comune di Torino, anziché incontrarsi e confrontarsi, si scambiano provocazioni e polemiche. Ieri è toccato alla sindaca Chiara Appendino impugnare la clava contro il presidente della Regione; il giorno prima era accaduto il contrario.

Un brusio di sottofondo che non produce alcun effetto se non quello di alimentare la confusione tra i cittadini, preoccupati per lo stato dell'aria e zavorrati da divieti e limitazioni.

La linea della Regione è chiara: la giunta Cirio critica i blocchi alle auto, considerandoli inutili. È una posizione comoda, comodissima: i divieti sono impopolari, dirsi contro costa niente e magari aumenta un po' i consensi soprattutto se alle parole non seguono gli atti: ad esempio eliminare dal piano regionale le misure che impongono lo stop alle auto.

In Comune, invece, la vedono diversamente: sostengono i blocchi, chiedono misure ancora più drastiche. «Le limitazioni al traffico ci sono in tutta la Pianura Padana. E le prevede il piano aria che è della Regione. Det-



Il presidente della Regione Cirio e la sindaca Appendino

REPORTERSANSA

to questo, in una situazione così seria un sindaco ha il dovere, anche morale, di intervenire con proposte di emergenza quali i blocchi». È esattamente quel che secondo Cirio serve a nulla: non riduce lo smog e danneggia i cittadini. «Con queste misure non si stanno risolvendo i problemi ambientali di Torino, solo

Botta e risposta mentre il Pm 10 sfiora i limiti per il ventesimo giorno consecutivo

creando un danno alla vita delle persone e all'economia». Replica la sindaca che i blocchi stanno riducendo il traffico, cosa che consente di non peggiorare lo stato dell'aria: «Noi siamo pronti a discutere ma non si può negare l'emergenza smog e il fatto che il traffico ne sia la causa principale».

A Torino è così: l'82% delle emissioni dipende dai motori.

Altrove no: pesano di più i riscaldamento, responsabili anche della maggior parte delle concentrazioni (non il Pm10 prodotto ma quello presente nell'aria).

Dunque, come se ne esce? Per ora ciascuno procede per la propria strada, vanificando anni di faticoso lavoro per arrivare a politiche comuni. Appendino annuncia la gara per acquistare 100 bus elettrici a partire dalla seconda metà dell'anno. La Regione spinge il suo piano da 180 milioni, in gran parte eredità (progettuale e finanziaria) dell'era Chiamparino. «C'è la nostra disponibilità al confronto, ma se qualcuno pensa di avere ragione a priori diventa difficile ragionare», avverte Cirio. «Disponibili al confronto a patto di non negare l'emergenza climatica».

Tutti disponibili a vedersi per parlare di ambiente, purché alle proprie condizioni. Ma finora, in oltre sette mesi di convivenza, non si sono incontrati nemmeno una volta. —

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Un lettore scrive:

«Torino, è una città che amo ho sempre trovato molto bella. Ultimamente ho però notato, come altri spero, il sorgere "come funghi" di questi empori/bazar ovunque.

«Parlano tanto di sicurezza e poi permettono la nascita di questi locali disordinati, sporchi, promiscui, con insegne fatiscanti frequentati da personaggi di ogni genere fino a tarda sera. Vendono ovviamente alcolici.

«E soprattutto mi "complimento" per aver permesso l'apertura di queste attività in pieno centro città, così da aumentare il degrado che già stiamo vivendo da qualche an-

no. Sicuramente si percepisce sempre di più la rovina del decoro urbano».

NANCY MOSCHETTA

Una lettrice scrive:

«Vi scrivo perché, a seguito di lettera dell'ASL della città di Torino, da quasi quattro mesi, cerco di prenotare la vaccinazione contro il papilloma virus per mia figlia di 12 anni.

A metà settembre mi è stato riferito che le dosi erano terminate e mi hanno consigliato di richiamare a fine novembre; e così, ancora, a metà dicembre.

Oggi ho nuovamente telefonato e, non solo non c'erano date disponibili, ma non mi è neppure stato indicato un giorno certo per poter richiamare.

«Francamente non mi sono

mai trovata in una situazione del genere, nonostante sia madre di 3 figli, tutti regolarmente vaccinati.

«Vi pare normale che, in quattro mesi, io non sia riuscita a prenotare, dico "prenotare", una vaccinazione come quella contro il papilloma virus, inclusa nei Livelli Essenziali di Assistenza (cioè gratuita) e caldamente consigliata a scopo preventivo dallo stesso Si-

stema Sanitario Nazionale?»

EMANUELA BOSSO

Una lettrice scrive:

«La vicenda del povero greco morto di freddo tra gli sterpi oltre che pena porta alla necessità di porre un rimedio sociale al di là della commiserazione.

È chiaro che gente in queste condizioni non è in grado di

badare a se stessa ed è dovere della società provvedere.

«Come esiste il Trattamento Sanitario Obbligatorio va eseguito il Ricovero Notturmo Obbligatorio, i dormitori non mancano, sono semivuoti per disinformazione, lontananza dal centro, errato concetto di libertà.

«Quindi si facciano controlli serali e si conducano questi esseri umani al caldo lasciandoli uscire la mattina dopo e ripetere le procedura ogni sera.

«Questa società ha tanti difetti ma i suoi pregi non mancano, i volontari ci sono e i dormitori pure, quindi non c'è "ma" che tenga».

CHIAFFREDO ROSSO

Specchio dei tempi

«Troppi bazar» - «Da quattro mesi cerco di prenotare una vaccinazione»
«Istituiamo il Ricovero Notturmo Obbligatorio»

milioni di euro: con un incremento del 132,7% si attestano a 17 miliardi e tornano a totalizzare quasi la metà dell'intero mercato.

Quanto alla tipologia delle stazioni appaltanti, crescono i comuni (+11,5%) che pure avevano registrato un forte aumento lo scorso anno e che sono maggiormente interessati alla liberalizzazione delle opere (senza gara) disposta lo scorso anno, ma soprattutto crescono le utilities locali (+57,8%), la sanità pubblica (+64,3%), l'Anas (+105%), le concessionarie autostradali (+56,8%), le ferrovie (+28,6%).

Il Cresme ha reso noti anche i dati dell'ultima sessione di Euroconstruct, l'organizzazione che associa 19 istituti di ricerca del settore delle costruzioni di tutta Europa. Il mercato europeo delle costruzioni ha segnato nel 2019 una crescita del 2,3%: pesa la spinta dell'Europa orientale che non tocca più le punte vicine al 20% di crescita degli anni scorsi ma con il suo +7,3% stacca comunque l'Europa occidentale, ferma a +2%. I singoli Paesi che più tirano sono Ungheria (+13,3%), Irlanda (10,5%) e Polonia (8%). L'Italia è nelle posizioni medio-basse della classifica con +2,6%.

La frenata dell'Europa orientale prevista per il 2020 (+3,7%) ridimensiona l'intero settore europeo, che si ferma a +1,1%. Nel 2021, poi, la tendenza si accentua con l'Europa occidentale a 1%, l'Europa orientale a 1,3% e l'Europa nel complesso a +0,9%.

Il mercato europeo delle opere pubbliche continuerà invece a tirare ancora a lungo. Nel 2019 la stima è di +5,1% (10,8% nell'Est), nel 2020 +2,6%, nel 2021 +2,2%. Anche qui è l'Irlanda il Paese più in salute (+13% l'anno scorso, +15,4% quest'anno).

L'esercizio più interessante sui numeri Euroconstruct è però quello sui rapporti di forza fra Paesi. La fotografia evidenzia in modo crudo gli effetti della lunga crisi sull'Italia che ancora fino a dieci anni fa competeva, per dimensione del mercato, con i big europei.

Oggi il mercato italiano è stimato a 175 miliardi, la metà di quello tedesco (353 miliardi) e staccato comunque molto da quello francese (228 miliardi) e da quello britannico (216 miliardi).

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Giorgio Santilli